

AVVENIRE

**Federalismo fiscale,  
il blitz del governo**

La Bicameralina era un semplice artificio, non c'è stata alcuna forzatura sul federalismo. Lo ha spiegato Silvio Berlusconi, rispondendo alle critiche alla mossa di ieri notte, quando è stato approvato in un Consiglio dei ministri fuori programma il decreto sul federalismo fiscale municipale, respinto poche ore prima dalla Commissione bicamerale per l'attuazione del programma.

**IL GOVERNO TIRA DRITTO**

Corroborati dal voto alla Camera sul rinvio degli atti sul caso Ruby, maggioranza e governo decidono sul federalismo di procedere con il rullo compressore. Dopo il "pareggio" sul parere della Bicameralina, Berlusconi ha riunito il Consiglio dei ministri e, con la spinta di Umberto Bossi, il governo ha approvato egualmente il decreto sul federalismo municipale. Anche a costo di far gridare le opposizioni alla forzatura istituzionale. E anche a costo di dover fare i conti con la firma di Giorgio Napolitano, che potrebbe avere qualche perplessità sul fatto di apporre il suo sigillo a una riforma importante, che però non ha passato il vaglio del Parlamento.

E Napolitano avrebbe già espresso l'intenzione di valutare attentamente sia i contenuti del decreto, sia il rispetto rigoroso delle procedure. Che l'intera operazione porti la firma del leader leghista lo si capisce anche dalla dinamica degli avvenimenti: il comunicato stampa che annuncia, in tono trionfale, l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del decreto è stato diramato dalla segreteria del ministero delle Riforme e a nome di Umberto Bossi prima ancora che la riunione del Consiglio avesse fine. Il testo è questo: «Il decreto sul federalismo dei comuni è stato approvato definitivamente. Finalmente – ha proseguito Bossi – i Comuni avranno le risorse senza andarle a chiedere col cappello in mano. I soldi resteranno sul territorio dove sono stati prodotti». La chiusa è tutt'altro che istituzionale: «La Lega mantiene le promesse e porta a casa un risultato concreto nell'interesse dei cittadini». La Lega, dunque, non «il governo» o la «maggioranza» nel suo insieme.

Una ventina di minuti dopo, quasi a prevedere le riserve sulla prassi seguita, un comunicato del ministero dell'Economia confermava l'approvazione, facendo però notare che è stata recepita «in maniera assoluta il parere espresso dalla commissione Bilancio del Senato». Per ultima, la nota ufficiale di Palazzo Chigi. Certamente, nel governo e tra i più stretti collaboratori di Berlusconi, c'era qualcuno che sconsigliava lo strappo, suggerendo una via alternativa più attenta alle procedure: ovvero, il Consiglio dei ministri avrebbe licenziato un altro schema di decreto, da sottoporre – stavolta – non alla Bicameralina, con il rischio di una nuova impasse, ma all'aula. Certo, con il passaggio alla Camera e al Senato, ci sarebbe voluto del tempo. Un mese e mezzo. Troppo, ha fatto sapere Umberto Bossi. E il premier, che deve rompere l'assedio mediatico sul caso Ruby, non ci ha messo molto a farsi convincere. Del resto, la linea dura è stata ribadita ieri per tutta la giornata nei vertici e nei numerosi contatti tra Lega e Pdl, prima e dopo l'esito negativo nella bicamerale per l'attuazione del federalismo.

«Il patto con la Lega è saldo, abbiamo i numeri e il governo va avanti», è stato il commento del premier alla notizia negativa che arrivava da Palazzo San Macuto e che rischiava di riaccendere le inquietudini e le voglie elettorali di Bossi. Così il premier ha subito convocato a Palazzo Grazioli il vertice leghista, guidato da Bossi e Calderoli, il ministro dell'Economia Tremonti e il presidente della Bicamerale, La Loggia. In quella sede, un Bossi piuttosto preoccupato per lo stop al federalismo, ha chiesto «un segnale», per «uscire dalla palude, perché altrimenti la nostra gente non capisce». Ma i presenti lo hanno subito rassicurato. E, poche ore dopo, il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto. Giovanni Grasso

AVVENIRE

**Le opposizioni insorgono:  
«Camere espropriate»**

Un inaudito schiaffo al Parlamento, una lesione senza precedenti delle prerogative delle commissioni parlamentari fissate per legge». È un fiume in piena il segretario del Pd Pier Luigi Bersani, quando a sera monta la polemica sulla decisione del Consiglio dei ministri di approvare il

testo del federalismo fiscale come se niente fosse. Con toni aspri anche nelle parti più dialoganti dell'opposizione.

«Un vero atto di arroganza. Il governo Berlusconi-Bossi, dopo tanta propaganda, finisce per approvare con un colpo di mano il federalismo delle tasse», sbotta il leader. Insorge compatto il Pd. Di «rottura ingiustificabile» e «atto politico scandaloso» parlano il lettiano Francesco Boccia e Pierluigi Castagnetti. Certo non due pasdaran.

Così come dicono la loro i responsabili dei dipartimenti Economia ed Enti Locali del partito, Stefano Fassina e Davide Zoggia. «La prova di forza voluta dalla Lega e da Berlusconi non attenua la pesante sconfitta politica», dice il primo. Mentre il secondo parla di un'approvazione «semiclandestina» per accontentare l'elettorato nordista, che però presto si avvederà del «bluff». Un «esproprio eversivo» attacca il dipietrista Leoluca Orlando. Ma anche al centro si fanno sentire i "mal di pancia" per la ripresentazione immediata del decreto in sede di Consiglio dei ministri. Per Renzo Lusetti (Udc) «si vuole espropriare il Parlamento delle sue funzioni e non tenere conto del voto legittimo di un organo parlamentare». In una nota congiunta il presidente dei senatori, Gianpiero D'Alia, e il vicepresidente dei deputati, Gian Luca Galletti denunciano «un atto volgare e violento, adottato nella più assoluta illegalità costituzionale, che apre un ulteriore conflitto istituzionale».

Già in giornata numerosi gli interventi polemici sull'interpretazione da dare al voto della Bicamerale. Con l'opposizione che non ci sta a derubricare il voto in pari a un incidente di percorso. Le dà man forte Gianfranco Fini che, intervenendo a un convegno del Terzo settore a Palazzo Marino parla di «situazione senza precedenti». Non sarà asse Bersani-Fini in chiave anti-Cav. Ma la consonanza si registra. Con Bersani che chiede un passo indietro a Berlusconi e rassicura la Lega, con noi il federalismo si fa. Più politica l'esternazione del segretario del Pd: «Se Lega e governo vanno avanti - ha detto Bersani - si finisce nel fosso. Il punto di fondo è che in quel decreto il federalismo non c'è. Quello di oggi non è un incidente politico ma è un inganno che viene a maturazione». Più procedurale l'intervento del presidente della Camera: «La commissione ha sostanzialmente respinto lo schema di decreto legislativo». Perché «chi conosce il regolamento delle commissioni bicamerali sa bene che in caso di pareggio il provvedimento in esame si intende respinto. Non c'è parere sostitutivo e alternativo». A Fini ribatte pronto Gaetano Quagliariello, vice capogruppo al Senato del Pdl. La situazione «paradossale, e contraria ad ogni principio di democrazia parlamentare» deriva «unicamente dal fatto che la composizione della commissione bicamerale non è stata adeguata alla decisione di alcuni parlamentari eletti nelle liste del Pdl di dar vita ad un nuovo gruppo parlamentare e di collocarsi all'opposizione», dice rivolto a Fli. Gianni Santamaria

AVVENIRE

### **È la logica degli strappi e non si va lontano**

Umberto Bossi aveva avvertito che «se non c'è il "sì", salta tutto». La Commissione bicamerale sul federalismo ha chiuso la partita esprimendo un pareggio, che tecnicamente vale un "no" al decreto attuativo sulla finanza municipale. Ma il governo ha deciso di assegnarsi un tempo supplementare, varando ugualmente un testo che ha recepito «in maniera assoluta il parere espresso dalla commissione Bilancio del Senato». Un blitz rumoroso come uno strappo, che ha confermato che ormai di procede di prova di forza in prova di forza e che ha fatto saltare i nervi alle opposizioni. Si vedrà se salterà qualcos'altro. E come l'accaduto verrà valutato dall'arbitro che sta al Quirinale. Per il leader della Lega si tratta comunque di un boccone amaro, avventurosamente zuccherato in extremis. Una pesante ipoteca e la solita ombra d'origine gravano ancora sul cruciale processo di riorganizzazione dello Stato che non riesce a compiersi in modo lineare e condiviso.

Giorgio Napolitano aveva ricordato come il processo riformatore richieda passaggi successivi nei quali le diverse maggioranze che si avvicendano raccolgano il testimone di ciò che i predecessori sono riusciti a realizzare. In effetti, l'unica riforma approvata definitivamente è stata proprio quella del Titolo V della Costituzione – votata nel 2001, agli sgoccioli della XIII legislatura, con una ristrettissima maggioranza di centrosinistra – che rappresenta solo uno schema, peraltro foriero di una caterva di conflitti istituzionali se non viene articolata in modo da definire le competenze specifiche dei diversi livelli di governo. Quando però si è cercato di dare forma concreta a questa

esigenza, prima con la cosiddetta devoluzione, poi con la riforma costituzionale organica approvata dal Parlamento ma bocciata dal referendum e ora con l'approccio fiscale, le tensioni politiche hanno sempre prevalso. Certificando ancora una volta l'impossibilità di svincolare dalle convenienze e dalle controversie sul governo questa come altre tematiche istituzionali. Eppure La Lega, che nella precedente legislatura di centrodestra si era caratterizzata per la pretesa di autosufficienza proprio sul tema federalista, questa volta aveva adottato una tattica diametralmente opposta, cercando il consenso delle forze di opposizione, un rapporto costruttivo con le rappresentanze delle autonomie locali e regionali, riconoscendo le solide ragioni di chi chiedeva di federare pure la solidarietà. Anche per questo, per gli sforzi che erano stati profusi in tale direzione a costo di mettere in forse alcuni capisaldi del provvedimento a cominciare dalla garanzia di neutralità fiscale, lo smacco per la Lega resta comunque particolarmente grave. Sarebbe miope, però, limitarsi ad osservare le conseguenze politiche dello strappo che comunque è stato formalizzato sulla formazione federalista. Il problema generale che viene in primo piano è quello sul quale si era concentrata l'ultimo richiamo del presidente Napolitano: l'effetto disastroso per qualsiasi processo riformatore del livello insopportabile raggiunto dalla contrapposizione politica e istituzionale. Se sarà possibile, in questo Parlamento, ritrovare le condizioni di un confronto non solamente e reciprocamente distruttivo o se prevarrà la speranza (o l'illusione) che queste condizioni si potranno verificare solo dopo una verifica elettorale, comunque traumatica, è difficile prevedere.

Altre prove sono alle porte e il senso di responsabilità di cui tutti si vantano diventa invece merce piuttosto rara. Le riforme di cui ha bisogno l'Italia, sul terreno istituzionale ed economico, sono un dato di fatto, l'incapacità delle forze politiche di costruire un terreno di confronto fisiologico che ne permetta la realizzazione, anche. Non è, purtroppo una novità, ma nei tempi procellosi di questa fase di profonda crisi internazionale, non solo economica, questa contraddizione paralizzante rischia di far pagare prezzi assai pesanti.

Sergio Soave

## AVVENIRE

### **«Sei una spia», è caccia ai reporter**

«Welcome», sorride con aria impacciata il soldatino che monta la guardia poco lontano dall'hotel. Non so se si riferisce al benvenuto che mi sta preparando dietro l'angolo una masnada di delinquenti con le spranghe in mano. Mi metto a correre col fiato in gola fino a raggiungere il taxi che sosta più avanti, nel punto dove due carri armati bloccano il traffico costringendo a fare una deviazione.

Mi rendo subito conto che uscire questa mattina non è stata una buona idea. Non tanto per gli spari che continuamente scuotono l'aria, ormai ci sono abituato. Ragazzi in maglietta nera e giovanotti nerboruti, armati di bastoni e mazze da baseball, controllano le auto con a bordo delle facce straniere. È partita la caccia ai reporter dei giornali e delle tv estere, considerati pregiudizialmente favorevoli ai rivoltosi e quindi nemici del fronte pro-Mubarak. Nelle vicinanze di piazza Tahrir, dove è in corso la battaglia, vengo bloccato da una squadraccia di avanzi di galera. Non è un modo di dire, 16mila criminali sono evasi (per essere più precisi li hanno lasciati fuggire) e dopo i saccheggi e gli atti di vandalismo adesso sono stati reclutati dai servizi segreti per andare ad ingrossare le file di sostenitori del regime. Con gesti bruschi mi fanno scendere dal taxi che perquisiscono alla ricerca di una telecamera o di una macchina fotografica, attrezzature sequestrate o distrutte a molti colleghi che hanno avuto la mia stessa disavventura. Per fortuna non ho nulla del genere con me. «You are a spy!» (sei una spia!) mi urla in faccia quel che sembra essere il capo-ronda, dall'aspetto inconfondibile di agente in borghese.

Il mio interprete, Sayed, un gigante vestito di nero, li rassicura. «È un turista italiano, un mio amico che sto conducendo all'aeroporto. Per favore, lasciateci andare, se no rischiamo di perdere il volo». Giriamo attorno alla piazza dove si è barricato qualche migliaio di dimostranti che non si stanca di gridare «Erhal, Mubarak!» (vattene, Mubarak!) in faccia agli assalitori. Mi trovo dal lato opposto del Museo Egizio, un edificio rosa con la facciata annerita dall'incendio provocato l'altra sera. Una folla minacciosa circonda un vecchio palazzo, che mi dicono essere la sede di "Elghaad" (Domani), il partito dell'opposizione liberale il cui leader, Aymani Nur, è stato tre anni in prigione dopo essersi candidato nelle elezioni presidenziali del 2005 contro Mubarak. Nel giro di due giorni

l'atmosfera è totalmente cambiata, il milione di persone che martedì ha riempito pacificamente il centro del Cairo nella più grande manifestazione di massa contro il rais adesso ha lasciato il posto a una folla esagitata e violenta. I problemi non finiscono quando rientro in hotel dove i servizi di sicurezza trattengono alcuni operatori tv, colpevoli d'aver ripreso immagini dell'albergo sotto assedio.

La polizia ha arrestato tre giornalisti della tv polacca Tvp e al momento non li ancora rilasciati. Rilasciati invece in serata, dopo il fermo, il responsabile dell'ufficio del Cairo del Washington Post, Leila Fadel, e una fotografa del giornale, Linda Davidson, insieme a un loro interprete. È andata peggio al collega della tv turca Trt, picchiato e derubato di videocamera, soldi e telefonino da una ronda pro-Mubarak. Mentre risulta disperso un reporter della tv svedese Svt, Bert Sundstrom. Ma c'è confusione perché, secondo la tv austriaca Ors, un reporter svedese è invece gravissimo in ospedale: è stato accoltellato alla gola e al petto.

È già buio quando mi metto a scrivere. Fuori le sparatorie s'infittiscono, dentro cresce l'angoscia per possibili attacchi. «Welcome», benvenuti nel Paese del presidente-Faraone.

Luigi Geninazzi

## AVVENIRE

### **Egitto, Usa tratta le dimissioni**

#### **Mubarak: «Se lascio è il caos»**

Cresce il pressing americano su Mubarak affinché il presidente egiziano lasci subito l'incarico. In nottata l'amministrazione Obama ha fatto filtrare la notizia che sta discutendo con "autorità egiziane" non meglio precisate una serie di opzioni che prevedono l'immediata uscita di scena di Hosni Mubarak e la formazione di un Governo di transizione. La Casa Bianca ha da giorni scelto una linea prudente, ma di ora in ora - sull'onda di quanto avviene nelle piazze - spinge sempre più sull'acceleratore, negoziando direttamente con il vice-presidente Omar Suleiman e lavorando ai fianchi i più stretti collaboratori del rais egiziano perché convincano Mubarak che è proprio arrivata l'ora di uscire di scena.

La conferma della svolta di Washington è arrivata in piena notte egiziana attraverso fonti anonime americane ed egiziane, che hanno parlato con il New York Times. Secondo queste fonti, il piano è semplice: Mubarak dovrebbe cedere il potere a un governo di transizione guidato dal vicepresidente Omar Suleiman con la supervisione delle forze armate e il beneplacito della potente organizzazione dei Fratelli Musulmani, con i quali la Casa Bianca ha aperto diversi canali di comunicazione. Gli Stati Uniti, di fatto, non hanno smentito le indiscrezioni: stiamo discutendo con gli egiziani una "varietà di modi differenti" per andare verso una transizione pacifica in Egitto, si è limitata a confermare la Casa Bianca interpellata sulle anticipazioni del New York Times. Tommy Vietor, portavoce del Consiglio della sicurezza nazionale della Casa bianca, ha aggiunto: «Abbiamo discusso con gli egiziani una varietà di modi differenti per far andare avanti il processo, ma tutte queste decisioni devono essere prese dal popolo egiziano». Adesso Mubarak è decisamente isolato e il pallino del gioco è sempre meno nelle sue mani e sempre più in quelle dell'esercito.

Una calma tesa, dopo le violenze e le intimidazioni di ieri e una notte relativamente tranquilla, regna al Cairo nella mattina del venerdì di preghiera che l'opposizione, che per 10 giorni ha tenuto la piazza, spera di trasformare in quella che ha convocato come la "giornata della partenza" di Mubarak, portando in strada almeno un milione di persone. Nel centro della capitale egiziana comincia a radunarsi qualche manifestante, sfidando il coprifuoco, secondo al Jazira International. Quest'ultima ha ascoltato in diretta una manifestante da Piazza Tahrir, che ha raccontato del clima di "eccitazione" per la giornata.

La Cnn rivela che militari in tenuta antisommossa con armi automatiche sono schierati numerosi tutt'attorno a piazza Tahrir e che uomini delle forze di sicurezza hanno proceduto all'arresto di alcune persone che lasciavano la piazza o sul vicino ponte 6 Ottobre, facendole distendere a terra sotto la minaccia di armi puntate. Al Jazira International rivela che le comunicazioni non sono bloccate come alcuni giorni fa e che gli oppositori usano soprattutto i social network come Facebook e Twitter. I giornalisti, per lo più ormai relegati negli alberghi dopo gli arresti e le intimidazioni di ieri, temono di non poter garantire una copertura adeguata degli eventi.

**MUBARAK NON CEDE, ALTRI MORTI AL CAIRO**

Non accenna a spegnersi l'incendio che sta bruciando l'Egitto, vicino alla guerra civile, nonostante l'intervento di autorevoli "pompieri" come il primo ministro Shafiq e il vice presidente Suleiman. Gli scontri tra i sostenitori di Mubarak e i dimostranti anti-regime asserragliati in piazza Tahrir sono proseguiti anche ieri non più con sassi e bastoni ma con molotov e armi automatiche. E i cecchini appostati sui tetti, che hanno sparato sulla folla. Un'altra giornata di sangue dopo una notte segnata dal crepitio delle mitragliette che è andato avanti per due ore, intervallato dai cupi rimbombi dei colpi sparati verso il Nilo dai carri armati dell'esercito per scoraggiare i due schieramenti. La battaglia è ripresa la mattina e i professionisti della violenza, aiutati dagli agenti in borghese delle squadre filo-governative, sembrano aver avuto la meglio sui giovani dell'opposizione che a stento hanno presidiato il luogo-simbolo della protesta, e che hanno dovuto ritirarsi nelle strade adiacenti sotto il fuoco nemico.

Il ministero della Sanità parla di 13 morti e 1200 feriti, numeri che inevitabilmente tenderanno a crescere. Tra le vittime c'è anche uno straniero di cui non si conosce ancora l'identità. Nel mirino ci sono soprattutto i giornalisti, molti dei quali sono stati picchiati e sequestrati dalle squadracce del rais, oppure arrestati dalla polizia.

Le autorità hanno anche proceduto al fermo di alcuni attivisti dei diritti umani, tra i quali Daniel Williams, marito della giornalista italiana Lucia Annunziata, inviato al Cairo dell'organizzazione "Human Right Watch". «Il governo egiziano non deve prendersela coi giornalisti che fanno il loro lavoro», è il monito lanciato dal portavoce della Casa Bianca, Robert Gibbs. Nel Paese la tensione resta alta e persino il personale dell'Onu, circa 600 delegati, sta lasciando l'Egitto per trasferirsi «temporaneamente» a Cipro.

Intanto l'esercito, dopo essere stato spettatore passivo, è riuscito a creare una zona-cuscinetto tra i due fronti, e per questo è stato subito accusato dai fans di Mubarak di aver preso le difese dei dimostranti.

Se la battaglia sul terreno è sempre più aspra, nelle stanze del potere sta prendendo forma un atteggiamento più conciliante nei riguardi del movimento di protesta, giunta ieri al decimo giorno. Nel tentativo di riportare la calma è intervenuto dapprima il capo del nuovo governo, Ahmed Shafiq, che si è detto pronto ad andare in piazza per discutere con i manifestanti. Il premier ha ammesso di essere stato sorpreso dall'ondata di violenze di queste due giornate e ha chiesto scusa. «Si è trattato di un errore fatale», ha detto in una conferenza stampa promettendo un'inchiesta governativa. Ha negato però che dietro gli incidenti ci sia la regia delle autorità. poi, nel pomeriggio, per la prima volta da quando è stato nominato vice-presidente, ha fatto sentire la sua voce anche il numero due di Mubarak, l'ex capo dei servizi segreti Omar Suleiman che ha annunciato una ripresa di contatti con l'opposizione. La sua apertura è stata seccamente respinta sia da Mohamed el-Baradei che dai Fratelli musulmani, i quali hanno ribadito la richiesta di sempre e cioè che prima di sedersi al tavolo delle trattative se ne deve andare il rais. Suleiman ha anche dichiarato che le elezioni presidenziali, previste per settembre, saranno anticipate di un mese e ha assicurato che non vedranno candidati né Hosni Mubarak né suo figlio Gamal, l'erede designato. E come gesto di buona volontà ha annunciato la liberazione di tutti i prigionieri politici. Mentre sarà proibito l'espatrio dei ministri sotto accusa per corruzione o per atti di repressione, come l'ex titolare degli Interni. Ma evidentemente alla folla non è bastato. E, in serata, si è fatto sentire Mubarak. «Mi dimetterei, se potessi, ma temo che il Paese precipiterebbe nel caos», ha detto il presidente in un'intervista alla corrispondente della Ab, Christiane Amanpour. Un segno di cedimento, o forse solo l'ultimo tentativo di restare in sella.

Il Faraone, al potere dal 1981, ha accusato i Fratelli Musulmani di essere i responsabili di questa rivolta. Ha preso, ancora una volta, le difese dei suoi fedelissimi. «Sono molto contento di quello che è successo ieri. Non voglio vedere gli egiziani combattersi tra di loro». Ha replicato alle critiche di Obama: «Tu non capisci la cultura egiziana, non sai cosa capiterebbe se io lasciassi ora», ha detto. Ha cercato di convincere un Paese che gli sta sfuggendo di mano. Lo stesso, «non scapperò mai – ha concluso il presidente Mubarak–. Morirò in questa terra». Luigi Geninazzi

AVVENIRE

**Libertà condizione di accorci e aiuti: finito il tempo dei compromessi**

Dietro al rinvio, per nulla scontato, dell'accordo sulla dichiarazione conclusiva a tutela delle libertà religiose in seno al Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Unione europea c'è un chiaro scontro

causato da chi, come la Gran Bretagna e alcuni Paesi scandinavi, ritiene che menzionare appositamente le comunità cristiane nel testo sia rischioso perché potrebbe comportare un irrigidimento da parte delle componenti islamiche nei Paesi musulmani.

Credo si tratti dell'ennesimo tradimento compiuto dalla maggioranza dei governi europei nei confronti di quegli ideali che hanno permesso la nascita e il fiorire di quel progetto che chiamiamo Europa unita. È doveroso precisare come, all'interno del Consiglio europeo, non vi sia un pensiero unico e totalizzante: il rinvio del testo, risultato a questo punto molto positivo, è merito di quei governi, (guidati da quello italiano), che si sono opposti con fermezza a una soluzione che sarebbe stata inutile, anzi, avrebbe bloccato sul nascere le importantissime novità che erano arrivate dal Parlamento europeo.

«Ho ritenuto, proprio perché il testo proposto non menziona le comunità cristiane come vittime di gravi atti di violenza, che la credibilità europea sarebbe stata seriamente minata dalla sua eventuale approvazione». Questo è quanto dichiarato ieri dal ministro Frattini. Nella risoluzione comune approvata con una vastissima maggioranza il Parlamento europeo aveva infatti dichiarato con forza che le minoranze cristiane nel mondo sono perseguitate e aveva chiesto soprattutto che l'Ue si muovesse concretamente per proteggerle.

Il testo di questa risoluzione è una novità per l'Unione europea non solo perché riprende in modo chiaro tutte le problematiche legate alle sofferenze che i cristiani subiscono oggi nel mondo ma anche perché questo stesso testo è stato votato da una vasta maggioranza del Parlamento. Per la prima volta viene chiesto che l'Ue vincoli i propri accordi di cooperazione con i Paesi terzi al rispetto da parte di questi Paesi della libertà di religione garantendo le comunità religiose come i cristiani, che sono menzionati in modo esplicito. Soldi e accordi in cambio di diritti. Nel documento «si chiede inoltre all'esecutivo Ue, alla luce dei recenti eventi e della necessità crescente di analizzare e comprendere l'evoluzione delle tematiche culturali e religiose nelle relazioni internazionali e nelle società contemporanee, di predisporre una capacità permanente di ricerca strategica, elaborazione di politiche e formazione in materia di religioni e di convinzioni in seno al Servizio europeo per l'azione esterna».

Per questo si caldeggia l'inserimento di «un capitolo sulla libertà religiosa nella relazione annuale sui diritti dell'uomo». Il modello suggerito è quello della «Commissione Usa per la libertà religiosa internazionale, che controlla la protezione della libertà religiosa nel mondo fornendo consigli e proposte strategiche al presidente e al segretario di Stato americani». Questa, anche in Europa, è la direzione da prendere con decisione.

Mario Mauro, presidente dei deputati Pdl al Parlamento europeo

## AVVENIRE

### **L'Europa che si volta dall'altra parte rinuncia alla forza dei suoi valori**

È stata la rinuncia a costruire un mosaico comune di norme e valori, in grado di presentare l'Europa sulla scena internazionale con la voce di chi non ha paura di chiamare cristiani i cristiani, musulmani i musulmani ed ebrei gli ebrei. Il Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Unione ha fallito per paura e interessi. E ha ribadito quanto l'Europa degli Stati prevalga sullo spirito comunitario e sugli interessi comuni.

Il Parlamento europeo, d'altronde, aveva fatto la propria parte con equilibrio e orgoglio chiedendo di legare il rispetto della libertà religiosa agli accordi di cooperazione. Libertà civili e religiose camminano di pari passo. Parliamo di diritti fondamentali, di beni sociali fonte anche di stabilità. Una risoluzione votata a grande maggioranza, stravolta dall'Alto rappresentate, Catherine Ashton, con il documento sottoposto al Consiglio dei ministri degli Esteri. Non una parola sui cristiani vittime delle persecuzioni (Iraq) e del terrorismo (Egitto), sui diritti di tutte delle minoranze, sull'impegno in difesa delle libertà religiose.

Criticare «le violenze interreligiose in Medioriente» è davvero troppo poco. Si è trattato, dunque, di uno schiaffo al Parlamento e della conferma che il governo italiano non è in grado di concertare, per mancanza di autorevolezza e iniziativa, dossier impegnativi neppure con i governi di centrodestra che – è bene ricordarlo – guidano la maggior parte degli Stati europei. Il governo italiano non riesce a imporre le proprie priorità nell'iniziativa europea.

Vale per la politica estera dell'Unione; vale sulla politica industriale, fiscale, energetica, agricola. La lista dei fallimenti, anche nell'ultima settimana, è significativa: sul regime linguistico dei brevetti, sul caso Battisti, sulle missioni Ue in Egitto e Tunisia. Il mancato documento sulle libertà religiose e le violenze contro i cristiani dimostra quanto marginale sia il ruolo della Farnesina.

Il tema della libertà religiosa meritava ben altra attenzione da parte dell'Europa, così come ricorda un recente rapporto consegnato dal segretario di Stato americano, Hillary Clinton, al Dipartimento di Stato. Politica estera e azione dei movimenti per la libertà religiosa corrono di pari passo. E il Dipartimento di Stato non ha esitato a mettere sul banco degli imputati alcuni Paesi – Corea del Nord, Iran, Myanmar, Cina, Sudan, Eritrea, Arabia Saudita e Uzbekistan – dove con più violenza quei diritti vengono negati. «Siamo pienamente consapevoli – ha dichiarato Michael Posner, funzionario del Dipartimento presentando il rapporto – che anche Paesi con solide garanzie giuridiche, compresi gli Stati Uniti, non siano immuni da atti di intolleranza».

L'Europa, invece, si volta dall'altra parte, dimenticando che la sua forza risiede in quel sistema di valori che oggi è utile per dare governo ai processi di globalizzazione. Ogni rinuncia equivale a marginalizzarci, facendo prevalere i vecchi tabù di un'Europa stanca.

David Sassoli, presidente della Delegazione del Pd al Parlamento europeo

.....

LA STAMPA

### **Le riforme sono impossibili in questo clima**

LUIGI LA SPINA

La coincidenza temporale è stata significativa. I due voti con cui ieri il Parlamento, prima, ha negato l'approvazione del decreto sul federalismo e, poi, ha respinto la richiesta di perquisire l'ufficio di uno dei tesoriere di Berlusconi hanno illuminato, con la massima chiarezza, la situazione in cui si trova la politica italiana. Da un lato, una fondamentale riforma, destinata a modificare radicalmente la struttura istituzionale del nostro Paese, a incidere sulle condizioni di vita degli italiani e sulle loro finanze, parte, se davvero riuscirà a partire, male, senza l'ampio consenso che sarebbe stato necessario. Dall'altro, i ripetuti tentativi dell'opposizione di sconfiggere, in aula alla Camera, la maggioranza si scontrano puntualmente con numeri risicati, sì, ma compatti e persino leggermente in aumento.

Quella coincidenza, peraltro, non è solo temporale, ma politica. Dimostra, infatti, come siano indissolubilmente intrecciate questioni legate al futuro dell'Italia, al suo sviluppo economico, alla sua coesione sociale e nazionale, e problemi legati alla figura del suo premier, Silvio Berlusconi. Perché i rappresentanti della Lega e del Pdl, alla cosiddetta «Bicameralina» che doveva approvare il parere sul federalismo, hanno disperatamente cercato di modificare il testo proposto dal governo, pur di ottenere l'assenso di qualche parlamentare dello schieramento avverso. Senza troppo badare alla coerenza dell'intento federalista e alle conseguenze degli emendamenti proposti dall'opposizione. Con il risultato, del resto, di non raggiungere l'obiettivo sperato. Mentre il leader del Pd, Bersani, ha dichiarato, senza troppi giri di parole, la sua disponibilità ad approvare il federalismo se il presidente del Consiglio si dimettesse.

E' vero che la condizione di precarietà e di confusione in cui versano il Parlamento e il Paese è dovuta anche a errori tattici evidenti nella strategia delle forze che sostengono il governo. Se il cosiddetto «lodo Alfano» fosse stato proposto in forme più accettabili e con legge costituzionale, forse Berlusconi, oggi, sarebbe già protetto dalle conseguenze delle sue vicende giudiziarie. E se, per il federalismo, non si fosse ricorso alla costituzione di una commissione «Bicamerale», nome che evoca già infausti ricordi di analoghi fallimenti, la strada di questa riforma sarebbe stata più agevole.

A questo punto, Bossi ha tutto l'interesse a rivendicare, nei confronti dei suoi elettori, una mezza vittoria invece che a dover ammettere una mezza sconfitta. Così si spiega la sua insistenza, ieri sera, nel chiedere a Berlusconi il varo immediato di un decreto legislativo sul federalismo, nonostante le perplessità politiche del Quirinale e quelle giuridico-parlamentari di alcuni costituzionalisti. Così si capisce come i margini di trattativa con la Lega del presidente del Consiglio, se vuole salvare il suo governo, siano ridottissimi e possano arrivare anche all'azzardato

tentativo di cambiare la composizione di quella «Bicameralina», con le ovvie conseguenze di inasprire i già tesi rapporti tra i presidenti delle due Camere.

Al di là del pallottoliere in Parlamento, degli errori strategici e delle furbizie tattiche, dei rapporti tra Berlusconi e i magistrati, la domanda fondamentale, però, è un'altra: in questo clima politico e sociale si può davvero discutere delle virtù e dei difetti del federalismo, valutare le conseguenze sul carico fiscale che graverà sui cittadini, giudicare se sia davvero a rischio la solidarietà nazionale o se questi timori siano solo spettri strumentali per avversarlo? Quando una riforma di tale portata può dipendere dalle confessioni di una ragazza ospite a villa Macherio o da uno scambio indebito tra la sua approvazione e la scomparsa di Berlusconi dalla presidenza del Consiglio.

Non è solo il federalismo, e già basterebbe, a essere condizionato impropriamente dalla situazione politico-parlamentar-mediatica nel nostro Paese. L'ipotesi delle elezioni stravolge il significato di altri importanti provvedimenti, quelli sull'economia. Così, la proposta di una patrimoniale per ridurre il debito pubblico, maldestramente e masochisticamente avanzata da alcuni rappresentanti della sinistra, finisce per fornire un formidabile assist alla propaganda pre-elettorale di Berlusconi. Un aiuto, peraltro, di cui la bravura mediatica del premier non avrebbe bisogno, essendo largamente sufficiente per prevalere in qualsiasi dibattito televisivo. Ma anche le nuove proposte del presidente del Consiglio, sul tema dell'economia, vengono del tutto subordinate all'eventualità di un imminente voto. Sia per le sbrigative reazioni dei suoi oppositori, sia per l'evidente velleità di chi, in un periodo del genere, pensa che la principale preoccupazione di imprenditori, lavoratori e cittadini italiani sia la modifica dell'articolo 41 della Costituzione. Tra poco più di un mese si celebrerà la festa per i 150 anni dell'unità italiana. Davvero si poteva sperare in un clima migliore.

LA STAMPA

### **Premier più forte a scapito del Carroccio**

MARCELLO SORGI

La giornata della doppia votazione - pareggio sul federalismo e vittoria del governo sull'autorizzazione a procedere contro il premier negata dalla Camera - ridisegna i rapporti interni alla maggioranza e quelli con l'opposizione. Berlusconi esce rafforzato sia per il voto in sé, che gli ha portato piena solidarietà del centrodestra, sia perché la maggioranza, se il premier fosse stato in aula e non in missione, avrebbe toccato la faticosa soglia dei 316 voti, liberando così il governo dall'incerta condizione di minoranza a cui lo aveva condannato la scissione dei finiani e tutti i confronti in aula seguiti al 14 dicembre.

Bossi e la Lega sono invece indeboliti dalla mancata approvazione del federalismo nella Bicameralina e al centro di una nuova tensione istituzionale con il Quirinale. Formalmente, infatti, non è logica la decisione del governo di considerare superfluo il parere che la Bicameralina non è riuscita a dare, per effetto del pareggio di ieri mattina.

Se il governo avesse potuto fare a meno del parere, il ministro Calderoli non si sarebbe adoperato tanto nelle ultime settimane per cercare di ottenerlo con l'appoggio anche di una parte dell'opposizione. L'idea di modificare la composizione interna della commissione per avere rapporti di forza interni più favorevoli e corrispondenti a quelli dell'aula non è a portata di mano. E se si riflette sul fatto che la Lega aveva cominciato la legislatura con l'obiettivo di costruire proprio sul federalismo un accordo più largo dei confini del centrodestra, anche politicamente quel che è accaduto ieri è inaccettabile per Bossi. Seppure riuscisse a far passare il federalismo a colpi di fiducia, il Carroccio correrebbe il rischio di vederlo affossare nel successivo referendum costituzionale, come accadde nel 2006 con la riforma dei saggi di Lorenzago. Aver puntato tutte le carte su Berlusconi proprio mentre le difficoltà del premier crescevano non s'è rivelata dunque una gran mossa per il Senatùr. Stretti nell'asse con il Cavaliere, Bossi e il federalismo pagano un conto che non li riguarda.

Infine anche l'opposizione esce ammaccata dalla giornata di ieri. La campagna acquisti del Cavaliere alla Camera prosegue e le possibilità di costruire un governo diverso, ipotesi accarezzata in particolare da Casini, diminuiscono. Il Pd continua a sperare che saranno i magistrati di Milano a toglierlo dall'imbarazzo, ma anche in quel campo lo scontro è destinato a



complicarsi, ed è la stessa procura che comincia a rendersi conto che la questione della competenza posta dai legali di Berlusconi potrebbe rivelarsi non del tutto infondata.

LA STAMPA

### **La corruzione ha logorato il mio popolo**

AHMED ZEWAİL\*

La rivolta scoppiata in Egitto è per molti aspetti storica. Inatteso, anche dagli stessi egiziani, è poi il fatto che questa Intifada sia guidata dai giovani, i cosiddetti figli di Facebook, senza agende religiose o ideologiche, ma con un unico programma: un futuro migliore per tutti. In questo momento difficile, l'esercito si è guadagnato il rispetto delle masse agendo in maniera professionale per mantenere la sicurezza e la stabilità. Reclamando il futuro e contemporaneamente mantenendo la stabilità, queste due forze - la gioventù e l'esercito - offrono la speranza di una transizione ordinata al nuovo Egitto.

Chiaramente, è ora che in Egitto avvenga un cambiamento radicale, i ritocchi cosmetici non bastano più. Ci sono diverse ragioni per l'attuale sollevazione, e devono essere tenute ben presenti per capire la direzione da prendere. Gli egiziani hanno finalmente perso la pazienza con i giochi di potere per garantire la successione al figlio di Mubarak, Gamal; con la mancanza di trasparenza tra chi detiene il potere; con i brogli elettorali che hanno portato in parlamento la maggioranza del partito di Mubarak, praticamente senza opposizione.

Sebbene l'Egitto negli ultimi anni abbia visto qualche progresso economico, le masse dei poveri sono state lasciate indietro e la classe media è di fatto retrocessa. Solo l'élite al vertice ha avuto benefici - esagerati - sfruttando il matrimonio tra la loro influenza politica e il capitale. La corruzione che ne è risultata e le continue richieste di bustarelle da parte dei funzionari hanno esaurito la pazienza della gente. Infine, il sistema educativo, che è centrale per le speranze di progresso sociale di ogni famiglia egiziana, si è deteriorato fino a raggiungere un livello ben al di sotto del rango dell'Egitto nel mondo.

E adesso, dove andiamo? Ci sono quattro passi importanti da fare. Primo: mettere insieme un consiglio di saggi, uomini e donne, che elabori una nuova visione nazionale e abbozzi una nuova costituzione basata sulla libertà, i diritti umani e un ordinato trasferimento di potere. Secondo: garantire l'indipendenza dei giudici. Terzo: organizzare elezioni libere e corrette per le due Camere del Parlamento e per la presidenza, su cui sovrintenda il potere giudiziario indipendente. Quarto: un nuovo governo di transizione dell'università nazionale da formare al più presto. Ma perché questo piano abbia successo, il presidente deve ritirarsi. Adesso. Mubarak è arrivato al potere come eroe delle guerre d'Egitto. Può agire di nuovo eroicamente lasciando subito il potere.

\*Nobel per la Chimica e consulente scientifico del presidente Obama

LA STAMPA

### **La maggioranza relativa degli italiani**

STEFANO PASSIGLI

Caro direttore, malgrado i ripetuti appelli del presidente Napolitano a temperare lo scontro istituzionale in atto, la sua escalation è continuata sino a configurare una situazione di emergenza che fa presagire come possibile una fine anticipata della legislatura. Nella prima repubblica gli scioglimenti anticipati delle Camere erano sempre stati frutto di un ampio accordo tra le forze politiche, o avevano comunque sempre ricevuto l'assenso del maggiore partito: la Dc. La prassi che si era venuta consolidando aveva insomma limitato lo scioglimento anticipato alla impossibilità di trovare una maggioranza di governo alternativa a quella del governo dimissionario o sfiduciato, o ad un sostanziale accordo tra le forze politiche di procedere a nuove elezioni, confinando il Presidente della Repubblica nel ruolo di un mero «notaio».

Tale ruolo è venuto, invece, modificandosi sostanzialmente nella seconda Repubblica. Non vi è dubbio, infatti, che lo scioglimento del 1994 che pose fine all'esperienza del governo Ciampi non sia avvenuto in presenza di un governo che aveva perso la maggioranza parlamentare, bensì per

la diffusa convinzione, fatta propria dal presidente Scalfaro, che il Parlamento (il «Parlamento degli inquisiti») non fosse più rappresentativo del Paese. Anche nello scioglimento del 1996, dopo le dimissioni del governo Dini e la rinuncia di Maccanico, ebbe gran peso la convinzione che si dovesse procedere ad un'ampia riforma delle istituzioni in grado di garantire in futuro l'esistenza di maggioranze di governo stabili e coese che il Parlamento eletto nel 1994 non sembrava poter assicurare. In entrambi i casi il ruolo del Capo dello Stato si era dunque modificato: da «notaio» delle volontà di un sistema di partiti forte e strutturato, a presenza attiva pronta in situazioni di emergenza istituzionale ad utilizzare l'art. 88 della Costituzione procedendo in larga autonomia allo scioglimento delle Camere.

L'attuale funzionamento del nostro sistema politico, caratterizzato da scontri istituzionali senza precedenti, da paralisi decisionali, dal ritorno del trasformismo, e da un evidente degrado morale, configura una situazione di crisi assolutamente eccezionale che potrebbe giustificare già di per sé, e in armonia con i precedenti del 1994 e 1996, una decisione presidenziale di scioglimento del Parlamento ai sensi dell'art. 88, assunta in piena autonomia sentiti solo i presidenti delle Camere. Può tuttavia una simile decisione essere assunta in presenza di un governo non sfiduciato che ogni giorno dichiara di voler continuare il proprio cammino?

La risposta a questo interrogativo, più che da precedenti fondati su situazioni di emergenza, viene dal mutato sistema elettorale che, con l'introduzione del premio di maggioranza, ha inciso profondamente sulla rappresentatività della maggioranza parlamentare che ha espresso la fiducia al governo. Non vi è dubbio infatti che in un sistema proporzionale senza premio di maggioranza, la maggioranza parlamentare rappresenti anche la maggioranza degli elettori, e non si possa quindi - salvo momenti eccezionali come nel caso del Parlamento del 1994 - invocare a sostegno dello scioglimento delle Camere il fatto che esse non siano più rappresentative della maggioranza del Paese. Non così in un sistema, come quello adottato con l'attuale legge elettorale (il famigerato Porcellum), ove forze politiche che complessivamente rappresentano oggi il 40% circa degli elettori hanno ottenuto grazie al premio di maggioranza il 55% dei seggi: alla maggioranza in Parlamento non corrisponde cioè - malgrado la frequente, ma infondata affermazione del presidente del Consiglio di essere stato eletto dalla maggioranza degli italiani - una maggioranza degli elettori, che hanno invece dato il 60% dei voti a forze di opposizione che, anche se tra loro sino ad oggi non alleate, rappresentano comunque la maggioranza dell'elettorato ed hanno perciò titolo, in una situazione di crescente emergenza, per richiedere elezioni anticipate. Si aggiunga inoltre che la maggioranza parlamentare uscita dalle elezioni si è dissolta, e che il governo ha ottenuto una nuova fiducia solo grazie al decisivo apporto di un gruppo di parlamentari eletti nelle liste dei partiti di opposizione, da elettori dunque che avevano espresso il proprio voto contro il premier in carica. Anche prescindendo dal deficit di rappresentatività del Parlamento causato dal premio di maggioranza, l'attuale governo non è dunque il governo scaturito e legittimato dal voto elettorale. Nessun dubbio dunque che se, nella sua totale autonomia di decisione, il Presidente della Repubblica decidesse di sciogliere le Camere, egli non commetterebbe alcuna forzatura, né tantomeno alcun abuso.

LA STAMPA

### **La rabbia degli assediati nella moschea-ospedale**

PAOLO MASTROLILLI

INVIATO AL CAIRO

Alle dieci di mattina piazza Tahrir ricorda un po' la linea verde di Beirut ai tempi della guerra civile, e un po' la litografia che ritrae l'alba dopo una battaglia risorgimentale. Dal lato Nord, dove mercoledì hanno attaccato i sostenitori di Mubarak sparando fino alle cinque del mattino, non si passa più: prima ancora di arrivare alle barricate in lamiera sollevate dai manifestanti antigovernativi, si viene bloccati da criminali armati di bastoni che urlano, minacciano e, quando possono, rubano tutto, a cominciare da portafogli e passaporti. Dal lato Sud invece si passa, correndo lungo il Nilo, perché la protesta controlla ancora i varchi di accesso davanti alla Lega Araba.

Prima di superare i controlli davanti alle barricate, bisogna attraversare una montagna di rifiuti. Dentro è la devastazione. I marciapiedi non esistono più: le mattonelle sono state tutte divelte e spaccate, per fare le munizioni di pietra che serviranno a difendere il perimetro degli assediati. Le hanno accumulate in mucchietti ordinati proprio davanti alle barricate, pronte all'uso in caso di attacco. Nella piazza girano i reduci della battaglia di ieri, combattuta a sassate fino all'imbrunire, e a colpi di molotov e di fucile durante la notte. Alle quattro del mattino, dal ponte che domina il Museo Egizio, i cecchini fedeli a Mubarak hanno cominciato a sparare, ammazzando almeno una quindicina di manifestanti. Il risultato si vede adesso in piazza, dove è difficile trovare qualcuno senza una benda in testa, una maglietta insanguinata o un braccio al collo.

Camminiamo verso Al Amir Kadader Street, una viuzza laterale di piazza Tahrir coperta di fango, rifiuti e puzza di urina. A metà strada si trova la moschea Abd Al Rahmen, dedicata ai fedeli della misericordia, che è diventata un mito della protesta dalla sera dell'attacco al ministero dell'Interno. Anche allora fu battaglia, con i cecchini della polizia che sparavano per uccidere. Non sapendo dopo portare i feriti, a qualcuno venne in mente questa piccola spelonca, che almeno ha il vantaggio di aver due bagni, lerci, e qualche tappeto per la preghiera in terra. Da allora la moschea è diventata l'ospedale da campo dove si rimettono insieme le vittime degli scontri, oppure si recita la loro ultima preghiera.

Ci fa strada Adel Ghonani, un chirurgo ortopedico di 27 anni che si è laureato all'Università Al Azhar, la più antica del Cairo, legata alla moschea più riverita della città: «Abbiamo circa cento volontari, tra medici e infermieri. Facciamo i turni per essere presenti ventiquattro ore al giorno. Io avrei preferito andare in piazza a lottare, però mi hanno convinto che ero più utile qui: così curiamo la gente ferita e la rimandiamo in battaglia».

Adel è stato nella moschea anche l'altra notte, la peggiore dall'inizio della protesta. «Per tutto il giorno abbiamo curato centinaia di feriti, almeno novecento, colpiti dalle pietre. Quando, alle quattro, pensavamo di poter tirare il fiato, i sostenitori di Mubarak hanno cominciato a sparare dal ponte sopra il Museo Egizio. Dovevano essere cecchini ben addestrati, perché colpivano in testa, al petto, più di rado sulle gambe e le braccia».

Uno dei feriti è ancora sdraiato sul tappeto sudicio della moschea. Dice di chiamarsi Mohammed El Safty e, mentre parla, quasi non si accorge che dagli occhi gli sgorgano lacrime che rigano il viso macchiato di sangue. Ha una ferita al braccio e la spalla dislocata: «Mubarak vuole punire la sua gente perché chiediamo la libertà. Dovete scrivere che è un assassino, perché vuole restare al potere sedendosi sopra i nostri cadaveri. Ma io oggi torno in piazza, non me ne vado fino a quando lui non cade».

Mohammed dà le spalle al mobiletto con le medicine. I dottori della misericordia hanno a disposizione garze, acqua ossigenata, tintura di iodio, cannule, siringhe. E poi antibiotici a largo spettro come il Trivatrocina e il Floxamo, antidolorifici e analgesici come il Panadol e il Decloplene, e ancora Voltaren, Reparil. Tutto qui, per salvare centinaia di vite. Le lacrime sulle gote di El Safty si asciugano, perché lui vuole dire una cosa importante: «Abbiamo arrestato dei killer di Mubarak e ci hanno spiegato che il presidente del Parlamento, Sorour, ha fatto promettere loro cinquanta pound egiziani al giorno per venire a massacrarci».

Il dottor Ghonani scuote la testa e aggiunge: «Capite ora perché sono qua? Lo faccio per i miei due figli, che non meritano di crescere in questa dittatura. Se anche morissi, ne varrebbe la pena: mi sarei sacrificato per dare a loro una vita libera». Susan Esmat, una egittologa che portava kefia e qui si è improvvisata infermiera, conferma: «È inutile che il governo smentisca, nelle tasche di alcuni aggressori abbiamo trovato i documenti identificativi del partito di Mubarak e della polizia. Sono anni che questa gente organizza manifestazioni pro regime, ormai li conosciamo bene». Le foto, infatti, sono già su internet.

Susan era lì, mentre arrivavano i feriti, e quello che ha visto è una condanna per il regime: «Fratture alla testa, tagli da coltello, ferite da proiettile: chi ha dato queste armi ai sostenitori di Mubarak?». Almeno due feriti, racconta, non ce l'hanno fatta: «Erano troppo gravi, sono morti qui. Abbiamo cercato di trasferire all'ospedale El Kaser El Aeney quelli che stavano peggio, ma le ambulanze sono arrivate dopo quasi un'ora. Poi i feriti non sono stati accettati al pronto soccorso, ordine del ministro della Sanità». Dopo tutto questo, secondo Susan, «di dialogare con Suleiman e gli altri membri del regime non se ne parla neppure».

Fuori dalla moschea, infatti, i ragazzini continuano a rompere pietre per la prossima battaglia. Sono assediati, circondati, eppure all'imbrunire riprendono coraggio. Escono dalle barricate sul lato Nord

della piazza, attaccano loro a sassate i sostenitori di Mubarak e li spingono verso il Nilo, guadagnando terreno. Servirà oggi, venerdì, quando dopo la preghiera i ragazzi di Tahrir cercheranno di dare l'ultima spallata al regime.

LA STAMPA

### **Federalismo, stop in commissione**

#### **Ma il governo va avanti per decreto**

ROMA

Stop della commissione bicamerale al decreto sul fisco municipale ma il governo, sotto il pressing della Lega, non ci sta e procede comunque approvando il testo in Consiglio dei ministri. Una forzatura, va all'attacco l'opposizione che parla di un «colpo di mano inaudito», «volgare e violento» e di «ennesimo golpe».

Lo strappo del governo

Un blitz che vale comunque, almeno per il momento, la tenuta del governo visto che Umberto Bossi, dopo che nel vertice notturno a Palazzo Grazioli aveva ribadito che o il decreto passava o la prospettiva erano le urne, sembra fare un passo indietro. «Elezioni? Non penso», dice, infatti, interpellato dai cronisti a Montecitorio sul voto anticipato. E dopo l'ok del Cdm al decreto, annunciato da lui stesso con una nota, esulta: «la Lega mantiene le promesse».

Pdl e Lega: ora modificare la composizione della commissione

Fatto sta che l'ampia maggioranza chiesta dal Carroccio come garanzia per proseguire una legislatura di riforme, in commissione bicamerale per il federalismo si è tradotta in un insufficiente 15 a 15. La Lega e il Pdl, intanto per il futuro, quando arriveranno altri decreti pesanti come il fisco regionale, chiedono che venga modificata la composizione della commissione. In ogni caso Bossi, che di buon mattino ha avuto un colloquio con Fini, per ora sceglie di non strappare con il governo a fronte, appunto, di una accelerazione sul federalismo che gli consente di rassicurare la base leghista. Ed ecco che il decreto sul fisco municipale viene approvato comunque in serata in Cdm mentre quello sul fisco regionale è già calendarizzato per martedì in commissione bicamerale.

Una giornata frenetica

Tutto questo al termine di una giornata che si è aperta con la suspense per il voto del senatore di Fli, Mario Baldassarri, corteggiato fino all'ultimo dai leghisti, ma che alla fine vota no. Un no, dirà più tardi Fini, che «non è unicamente arrivato in ragione delle appartenenze politiche, ma nel merito del provvedimento così come è stato scritto». E che ha dato vita, aggiunge il presidente della Camera, a una situazione di pareggio che è «senza precedenti». «Il decreto si può approvare lo stesso - dice subito dopo il voto il presidente della commissione bicamerale Enrico La Loggia - perchè c'è il parere della commissione Bilancio del Senato». È questo, infatti, l'appiglio legislativo al quale ricorre la maggioranza per andare comunque in Consiglio dei ministri e approvare il testo, con le modifiche contenute nel parere bocciato dalla bicamerale.

Il Senatùr canta vittoria

«Il decreto sul federalismo dei comuni è stato approvato definitivamente», perciò «finalmente i comuni avranno le risorse senza andarle a chiedere col cappello in mano» e «i soldi resteranno sul territorio dove sono stati prodotti», spiega Bossi rassicurando anche la base leghista, delusa dopo la bocciatura del testo in bicamerale: «Il Carroccio mantiene le promesse - aggiunge - e porta a casa un risultato concreto nell'interesse dei cittadini». Tra le righe si legge anche una risposta ai «dubbi» sull'esecutivo, avanzati in questi giorni dal ministro dell'Interno, Roberto Maroni, e condivisi da quei sostenitori che sul blog di RadioPadania chiedono di «staccare la spina a Berlusconi». Prima del passaggio in Cdm, però, la Lega ha voluto verificare che Berlusconi avesse realmente la maggioranza parlamentare. Incassato il risultato a Montecitorio sul caso Ruby, Bossi ha perciò deciso di sciogliere le riserve e appoggiare ancora Berlusconi: «Per il momento si va avanti, i numeri sono buoni», ha sentenziato, lasciando Montecitorio dopo il voto.

Parola a Napolitano

La Bilancio del Senato (nella quale il centrodestra è in vantaggio numerico) in mattinata, prima ancora della pronuncia della bicamerale (visto che il suo parere è dato al governo), ha dato il via libera a un testo "in fieri", ovvero «in esito alle votazioni conclusesi nella seduta pomeridiana del 2 febbraio 2011». Non hanno espresso parere, invece, la bicamerale e la commissione Bilancio della Camera dove la maggioranza è sotto e raggiunge il 24 a 24 con il sì del presidente Giancarlo

Giorgetti, che per prassi, non vota. Giorgetti, in apertura di seduta ha proposto, argutamente, alle opposizioni di non dare alcun parere visto che non c'era un testo su cui pronunciarsi, essendo stato il parere della bicamerale respinto ed evitando così la "conta". Le opposizioni hanno accettato di buon grado e all'unanimità e alla fine sul testo c'è stato, di fatto, solo il parere della Bilancio di Palazzo Madama. Ora il decreto dovrà passare al vaglio del Quirinale prima di poter essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale.

Le opposizioni insorgono

Il Pd chiede tempo e rinnova la proposta alla Lega per fare il federalismo con l'opposizione.

«Adesso ci si fermi, non ci sono condizioni né giuridiche né politiche per andare avanti» è l'appello che prova a lanciare Pier Luigi Bersani secondo il quale il Pd può tornare a discutere di federalismo solo «se Berlusconi fa un passo indietro». Ma è lo strappo serale, quello che arriva con la convocazione del consiglio dei ministri, che manda su tutte le furie l'opposizione. «Il governo così fa un ennesimo golpe e un forzatura illegittima» sostiene il leader dell'Idv, Antonio di Pietro che invoca la piazza e il voto. «Ancora una volta il governo si dimostra arrogante nei confronti delle istituzioni» commenta Renzo Lusetti, deputato dell'Udc, che parla della mossa in Cdm come di un «atto di forza senza precedenti». La decisione del governo viene inoltre definita «gravissima» dal deputato Pd e componente della Bicameralina, Francesco Boccia che lamenta «l'atto di rottura ingiustificabile». Anche Pierluigi Castagnetti (Pd) la definisce «un atto politico scandaloso. Non si è mai visto - aggiunge - un Consiglio dei ministri convocato d'urgenza per esprimersi contro una scelta del Parlamento».

Baldassari decisivo

Dal Terzo Polo si sostiene che l'unico modo che il governo poteva avere per varare comunque il decreto, sarebbe stato quello di emanare il testo originario del 4 agosto: «ogni soluzione diversa si tradurrebbe in un rischio per la tenuta del sistema della finanza locale. Sarebbe saggio per il governo non assumersi questi rischi» dice Linda Lanzillotta, esponente dell'Api nella Bicameralina, sostenuta anche da Rosy Bindi secondo la quale «la Corte costituzionale può ritenere il provvedimento incostituzionale. Rispettare le procedure non è un dettaglio». Per il presidente emerito della Corte Costituzionale, Piero Alberto Capotosti, «lo schiaffo» al Parlamento alza di nuovo il livello dello scontro mentre non è da escludere la possibilità che il Capo dello Stato possa «formalmente rifiutare di firmare» il provvedimento. Quanto alla bocciatura in Commissione, determinante ai fini del risultato finale è stato il voto di Mario Baldassarri, senatore finiano che fino all'ultimo si era lasciato mano libera per decidere se sostenere o meno il provvedimento. «Non sono io l'ago della bilancia ma il provvedimento stesso. Da federalista convinto dico che questo testo produce una minore autonomia, una maggiore dipendenza dai trasferimenti e l'inevitabile risultato di aumentare la pressione fiscale». Per questo, «e con profondo rammarico», alla fine anche Baldassari ha votato no.

LA STAMPA

**Il governo sblocca l'addizionale Irpef**

**Il primo mattone del Federalismo**

ALESSANDRO BARBERA

ROMA

Voto definitivo e testo approvato, come previsto dalla legge delega del 2009. Ormai da qualche giorno Lega e Pdl avevano chiaro cosa sarebbe potuto accadere nella commissione sul federalismo. E così ieri mattina, non appena avuta la conferma del voto contrario di Mario Baldassarri, il governo è passato alla tattica dei commi. In sostanza: ha costruito le condizioni per votare subito il sì in consiglio dei ministri al decreto pur avendo ottenuto solo uno striminzito 15 a 15 nella Bicamerale. Quelle condizioni sono maturate subito dopo, altrove, nelle Commissioni Bilancio di Camera e Senato. Nella prima, dove la maggioranza era incerta, il voto è saltato. A Palazzo Madama il voto c'è stato, e positivo: 14 a 11. In questo modo il governo ha evitato di dover attendere 30 giorni ed essere costretto a far votare il testo dalle aule.

L'imposta comunale

Il testo approvato dal Consiglio dei ministri è la fotocopia di quello sul quale ieri si è votato nella Bicamerale. La novità più importante per le tasche dei cittadini è quella che sblocca le addizionali Irpef ai circa quattromila Comuni che oggi hanno l'aliquota bloccata a zero o al di sotto dello 0,4%.

Ora sarà possibile aumentarla fino a quella soglia, ma nel limite dello 0,2% all'anno. E' la misura che ha convinto il presidente dell'Ance Sergio Chiamparino a dare parere favorevole al decreto: l'associazione dei Comuni lamentava il fatto che da più di tre anni, per via del congelamento, a fronte di duemila Comuni a quota zero, altri quattromila hanno chiesto addizionali comprese fra lo 0,5% e lo 0,9%. Secondo alcuni il testo permetterebbe aumenti retroattivi al 2010, il governo garantisce che così non sarà: la norma riguarderebbe solo quei Comuni che la norma - in barba al blocco - l'hanno deliberata l'anno scorso. Secondo i calcoli della Uil, la norma si tradurrà in aumenti fino a 52 euro all'anno.

#### Cedolare sugli affitti

L'altra novità immediata, e di rilievo, è l'introduzione della cedolare secca sugli affitti ad uso abitativo. Chi possiede un appartamento, se vorrà, non dovrà più denunciare i redditi da locazione nella dichiarazione Irpef, ma potrà pagare un prelievo fisso del 21% sui canoni liberi, del 19% per i canoni agevolati. La convenienza ad utilizzare la cedolare scatta per i redditi sopra i 15 mila euro (nel caso di appartamenti affittati a canone libero), sui canoni agevolati la soglia sale a 28 mila euro.

#### Tassa di soggiorno e di scopo

Per dare maggiore autonomia impositiva ai Comuni arrivano poi tassa di soggiorno e tassa di scopo. La prima, già introdotta a Roma e nelle grandi capitali estere, viene allargata a tutti i capoluoghi, città d'arte o Comuni turistici. Potrà valere da un centesimo fino a cinque euro al giorno e verrà pagata dai turisti nel conto di alberghi e strutture ricettive. Ogni Comune sarà libero di decidere come modularla: se permettere ad esempio sconti alle famiglie o se aumentarla a seconda delle stagioni. La tassa di scopo potrà essere introdotta per la realizzazione di qualunque infrastruttura: scuole, teatri, palestre.

#### Tasse sugli immobili

Solo nel 2014, e non prima, l'Imposta comunale sugli immobili lascerà il passo all'Imu, «Imposta municipale unica». Se nel frattempo le norme non cambieranno, il suo funzionamento sarà però molto simile all'Ici: non si pagherà sulle prime case e assorbirà la quota di Irpef sull'abitazione. A meno - nel frattempo - di un pronunciamento dell'Europa, sarà confermata l'esenzione dall'imposta per tutti gli immobili legati alla Chiesa: ospedali, strutture sportive, oratori, alberghi. L'aliquota è stata fissata al 7,6 per mille, ma potrebbe salire ancora. Secondo il Pd la nuova Imu si tradurrà in una stangata per le imprese.

#### Compravendite agevolate

Sempre e solo a partire dal 2014 cambierà tutto il regime fiscale delle compravendite. Sparirà l'attuale tabella dell'imposta di registro per i «trasferimenti immobiliari», al suo posto verrà introdotta una sola imposta che assorbirà quella di bollo e tutte le imposte le ipotecarie e catastali. L'aliquota è prevista al 9% per i beni immobili in genere, al 2% sulle prime case e con una soglia minima di mille euro. Non si sa invece ancora nulla sulla nuova tassa dei rifiuti: il testo del governo promette un decreto ad hoc per rimodulare l'imposta, tenendo però in maggior conto rispetto a oggi della composizione del nucleo familiare. I Comuni verranno coinvolti di più nella lotta all'evasione e all'abusivismo: ai sindaci andrà il 50% delle risorse derivanti dalla denuncia entro fine aprile dei cosiddetti immobili fantasma.

#### Compartecipazione dell'Iva

L'ultima novità, arrivata ieri, è quella che introduce la compartecipazione dei Comuni al gettito dell'Iva in sostituzione di quella - prevista nelle prime bozze - all'Irpef. Il vantaggio di quest'ultima soluzione, proposta dall'opposizione - è semplice: poiché la distribuzione dell'imposta sui consumi è meno sperequata fra Nord e Sud di quanto non lo sia quella sui redditi, in questo modo si garantiranno più risorse certe ai Comuni più poveri. Sulla stessa falsariga nasce l'idea del fondo perequativo: già previsto per le Regioni, si tratta del mezzo con il quale aiutare i Comuni che non saranno in grado di reggersi sulle proprie gambe dopo l'entrata a regime del nuovo sistema. Ora la parola è al Capo dello Stato: se non chiederà modifiche al testo, con la sua firma il federalismo municipale sarà legge.

## **Rispunta il condono edilizio**

GIUSEPPE SALVAGGIULO

TORINO

Per la quarta volta in un anno e per la seconda in tre giorni, rispunta il condono edilizio. L'ultimo tentativo, ad opera di 17 senatori in gran parte campani e del Pdl con due rinforzi di Futuro e Libertà, era appena stato bloccato in quanto inammissibile. Sono passate 48 ore e gli emendamenti sono rinati come l'Araba fenice. Riformulati, come si dice in gergo parlamentare, da Carlo Sarro, docente di diritto amministrativo e ostinato senatore casertano del Pdl, strenuo difensore delle ragioni del condono edilizio.

La speranza, sua e degli altri parlamentari della lobby campana, è sempre la stessa: infilare il condono come emendamento nel decreto milleproroghe, un gran calderone in cui potrebbe passare inosservato. Ma ad accorgersene, ancora una volta, sono stati gli altrettanto ostinati senatori del Pd Roberto Della Seta e Francesco Ferrante, che denunciano: «Gli amici dell'abusivismo tornano alla carica e sfidano, oltre al buonsenso, la vergogna». Le novità di quest'ultima proposta di condono sono: l'accorato richiamo al «sostegno alle famiglie in situazione di disagio abitativo» per bloccare l'abbattimento delle case dichiarate abusive con sentenza penale definitiva e l'allungamento del termine per presentare domanda di condono fino al 31 dicembre 2014. Limite insolitamente lungo, tanto da far sospettare la possibile sanatoria di immobili non ancora realizzati. Per il resto, gli emendamenti confermano di l'estensione del condono anche alle zone di tutela ambientale e paesaggistica, che la sanatoria del 2003 - pure voluta dal governo Berlusconi - escludeva.

A chi protesta, il senatore Sarro replica dichiarandosi stufo «dell'ennesima e ormai stantia ricostruzione fuorviante». E pazienza se l'iniziativa faccia gridare allo scandalo associazioni ambientaliste ("Un regalo alla criminalità", ammonisce Legambiente) e Istituto nazionale di urbanistica, secondo cui tra l'altro «ogni condono costa per i comuni da sette a dieci volte di più di quanto non produca in termini di entrate immediate». I parlamentari campani vanno avanti a testuggine. Guarda caso, i primi blitz furono platealmente effettuati un anno fa, in piena campagna elettorale, con la presentazione di due emendamenti (bocciati) e di un progetto di legge (mai approvato) sbandierati in Campania alla ricerca del consenso delle 27 mila famiglie che ogni anno costruiscono una casa abusiva e delle altre decine di migliaia sulle quali pende la minaccia della demolizione. Un anno dopo, vinte le elezioni regionali e con lo spauracchio di dover rimettere in palio i seggi parlamentari, rispunta il condono con altri due emendamenti. Solo una coincidenza?

LA STAMPA

**"Siamo tutti indispensabili"**

**Così la Casta salva se stessa**

LAURA ANELLO

PALERMO

Ci sono comici spontanei, involontari, gente che le battute se le vede fiorire in bocca con le parole. «Signori si nasce, e io modestamente lo nacqui», diceva Totò. Qui, all'Assemblea regionale siciliana - il Parlamento più antico del mondo - è in pieno svolgimento una gara di verve. A scatenarla, la bocciatura della riduzione del numero degli onorevoli deputati - qui si chiamano così - sugli scranni dell'Assemblea.

La riduzione da 90 a 70 stava nella proposta firmata da Giovanni Barbagallo del Pd, mirata ad allineare l'ampiezza dell'emiciclo a quella delle altre grandi regioni italiane. Ma giammai far perdere all'Isola il primato nazionale del maggior numero di suoi rappresentanti. Signori si nasce, appunto. E qui, soprattutto, da signori si tende a vivere, visto che gli onorevoli siciliani guadagnano 19.400 euro lordi al mese - come i senatori - e sborsano appena 9 euro alla buvette per pagare un pranzo completo, a scelta etnico o tradizionale (l'altra metà la paga l'Assemblea, cioè i cittadini che per quella cifra ingollano al massimo una fetta di pizza e una bibita). Il caffè purtroppo è a parte, e bisogna sborsare la bellezza di 36 centesimi. Meno però che a Palazzo Madama, dove costa 50. Ma non è certo per questo che otto componenti della commissione Affari istituzionali (tutti, esclusi i tre del Pd), compatti come una falange, hanno detto no alla proposta dopo tre sedute e ammainato in fretta la bandiera dei riformatori. Guai a pensarlo. Raimondo Torregrossa, per esempio,

deputato del Pdl, ha fatto sentire alta la sua voce, resa squillante da uno sciroppo di benaltrismo: «Va bene la riduzione - ha detto - ma inserita in un contesto più ampio di riforma dello Statuto». Peccato che la revisione della carta fondativa su cui si regge dal 1947 l'autonomia siciliana è stata appena seppellita per volontà del presidente dell'Assemblea, Francesco Cascio, preoccupato del superlavoro dei componenti della commissione Statuto: sette ore in un anno. Così rinviare il taglio dei costi della politica alla riforma della Carta costituzionale equivale ad appellarsi alla comparsa dell'araba fenice.

E già. Signori si nasce. Ma qui, tra le guglie e i giardini del Palazzo dei Normanni che è sede dell'Assemblea, la questione è anche morire, visto che i rappresentanti del popolo godono pure di un benefit per le spese funerarie, valido anche dopo la scomparsa politica, per quelli cessati dal mandato. Cinquemila euro per esequie come si conviene, con carrozze e legno di pregio. No, non è certo per questo che gli onorevoli vogliono restare in tanti, e chi lo pensa non conosce la magnanimità, la munificenza, la larghezza dei siciliani che non stanno lì a parlare di soldi come Arpagoni qualsiasi. Che ineleganza parlare dei 496.400 euro che ogni anno un deputato siciliano costa alla collettività. Che quisquilia la storia dei 20 milioni e 300 mila euro che - calcolano Enrico del Mercato ed Emanuele Lauria nel libro «La Zavorra» - si risparmierebbero allineando la spesa a quella, per esempio, del Consiglio regionale lombardo. Di fronte a superstipendi e maxibenefit non c'è obbedienza di partito che tenga. Hanno votato contro la riforma sia i rappresentanti dell'Mpa, il movimento autonomista del governatore Raffaele Lombardo - che pure si era espresso a favore del progetto - sia quelli del Pdl che hanno disatteso l'indicazione del presidente Cascio, neo-alfiere della lotta agli sprechi della «casta». Il quale adesso è furibondo con i disobbedienti e intenzionato a inviare lo stesso il provvedimento in aula.

Alla fine, nonostante due anni e mezzo di giravolte politiche e giunte anomale che hanno portato nella stanza dei bottoni il Partito democratico e il Terzo polo (e all'opposizione il Pdl e i cuffariani ex Udc), i vecchi alleati del centrodestra si sono ritrovati di nuovo insieme. Tutti uniti contro la minaccia di perdere il seggio. In nome della sacra autonomia, che qui si scrive con la «A» maiuscola, non si bada a spese. Basti pensare che per festeggiare il sessantesimo anniversario dell'Assemblea, che ricorreva nel 2007, l'allora presidente Gianfranco Miccichè, da bravo ex pubblicitario, volle pure rinnovare lo storico logo del Parlamento, alla modica cifra di 216 mila euro. In tutto, per le celebrazioni, sono stati spesi quattro milioni di euro. Un fiume di denaro che ha bagnato fino al 2010 tutta la Sicilia. L'unica terra al mondo in cui un anniversario può durare quattro anni.

LA STAMPA

### **I sultani di Sicilia**

Dopo attente riflessioni, la commissione incaricata di ridurre il numero dei consiglieri regionali siciliani da 90 a 70 ha deciso di soprassedere, «ben altri» essendo i problemi dell'isola. Non che abbia minimamente influito, ma per la completezza dell'informazione gioverà aggiungere che la commissione era composta dai consiglieri regionali medesimi. Il loro senso di responsabilità è al di sopra di ogni sospetto: di recente si sono ridotti lo stipendio del 10%. E' vero, se ne sono aggiunti un altro 10%, alla voce «aggiornamenti culturali». Ma la cultura è importante. Come i viaggi di lavoro, del resto: 490 mila euro l'anno. E però non di sola cultura e di soli viaggi vive l'uomo. Così l'Assemblea regionale ha posto fine allo scandalo del ristorante interno, dove un pasto completo costava 11 euro. Il menu è stato raddoppiato (classico ed etnico), e il conto ridotto a 9. C'è poco da ridere: anche un risparmio di 2 euro può aiutare il bilancio familiare di persone che ne percepiscono appena 19.400 al mese, lordi.

Qualche lettore si starà domandando come mai i cittadini siciliani accettino questo scandalo finanziato dalle loro tasse (per inciso anche dalle nostre) senza ribellarsi. L'indole fatalista? Forse. Ma soprattutto il clientelismo: Palermo ha oltre ventimila dipendenti comunali. Per pagare i quali, a gennaio, il sindaco ha dovuto attingere ai fondi inviati da Roma per togliere la spazzatura dalle strade. Ventimila dipendenti, in effetti, sono un po' troppi. Andrebbero ridotti, ma niente paura: se ne occuperà la prossima commissione.

LA STAMPA



## **New York non vuole Wal-Mart**

Uno studio dimostra che quando arriva il gigante della distribuzione la zona circostante si impoverisce. A Brooklyn si accende la protesta

La lunga battaglia di Wal-Mart per aprire un supermercato nella più grande città d'America, iniziata ormai nel 2005, segna l'ennesima battuta d'arresto. Una ricerca realizzata dall' "Hunter College" di New York ha analizzato le conseguenze sui quartieri limitrofi dell'apertura di 50 discount della catena, mostrando una realtà difficile da accettare per i dirigenti della multinazionale.

Secondo lo studio quando Wal-Mart inaugura un nuovo supermercato il primo effetto è un calo dell'occupazione. «Ogni due posti di lavoro che crea, ne distrugge tre» afferma Bill de Blasio, avvocato che tutela i diritti dei cittadini per conto del sindaco Bloomberg, «capisco che con i suoi prezzi stracciati possa sembrare una panacea a molte famiglie in difficoltà, ma a medio termine le ripercussioni sull'area sono devastanti». Gli esigui stipendi che hanno reso famosa la compagnia hanno inoltre l'effetto di abbassare anche le altre buste paga, riducendo ulteriormente il potere d'acquisto delle classi medio-basse, e costringendole, in un circolo vizioso, a comprare negli esercizi Wal-Mart, i più competitivi in assoluto.

L'altro aspetto evidenziato dall'indagine riguarda i contratti di lavoro. I dipendenti part time dell'azienda non hanno diritto alla copertura sanitaria, costringendoli a rivolgersi al "Medicaid" e ad altre strutture di assistenza pubblica, già gravate da bilanci in rosso. La presenza di un discount Wal-Mart poi porta al fallimento della pressoché totalità dei piccoli esercizi della zona, con una proporzione non comparabile a nessun'altra catena di supermercati.

Dal quartier generale di Bentonville la replica non si fa attendere: «Questo rapporto è pieno di falsità. Si tratta di una serie di luoghi comuni messi insieme casualmente. È uno studio che non merita la nostra attenzione».

New York è l'ultima metropoli americana in cui Wal-Mart non è ancora riuscita ad espandersi. Il progetto prevede l'apertura di due supermercati, a Belt Parkway e a Brownsville, due delle zone più povere di Brooklyn. I quartieri popolari sono da sempre nel mirino della società, che proprio lì realizza i maggiori profitti. Darryl Williams, residente a Brownsville, non ha dubbi: «Non mi dispiacerebbe se aprissero un supermarket economico. Se questo però comporta una perdita di posti di lavoro, non sono più d'accordo. Sono sicura che la maggioranza della gente la pensa come me». Courtney Laidlaw, che si è da poco trasferita in zona, è di parere opposto: «I piccoli negozi devono adattarsi ai tempi e trovare un altro modo per sopravvivere. È giusto che ci sia concorrenza».

Nonostante la contrarietà della maggioranza degli abitanti, Wal-Mart non intende arrendersi, ed ha messo in piedi una campagna pubblicitaria mirata alle classi meno abbienti: «Certi newyorkesi hanno una grande scelta quando devono fare shopping» recita un cartellone pubblicitario con le immagini sfavillanti della Quinta Strada. Il messaggio sottinteso, secondo il "New York Observer", si può leggere così: «A non volere Wal-Mart sono i ricchi radical chic di Manhattan, che vogliono decidere cosa è meglio per te».

.....

REPUBBLICA

### **La Lega democristiana di MASSIMO GIANNINI**

"Federalismo o morte", grida da mesi Umberto Bossi, brandendo la spada di Alberto da Giussano. Ma adesso che il federalismo muore, il leader della Lega rincula, ripiega. E balbetta, come l'arcitaliano di Mino Maccari: "O Roma o Orte". Nel gorgo in cui sta affondando il Cavaliere, dunque, sembra risucchiato anche il Senatur. Non solo il Carroccio non rompe, dopo il "pareggio" in Parlamento sul decreto federalista. Ma prova a tirare a campare, al fianco di un premier sempre più disperato. E così, a sua volta, accetta il rischio di tirare le cuoia.

La giornata di ieri segna un altro passo verso il baratro. C'è un baratro nel quale precipitano le regole democratiche. Sulla drammatica scena del crepuscolo berlusconiano accade un'altra cosa mai vista. Un decreto, respinto da una Commissione bicamerale, viene riapprovato nella stessa formulazione dal Consiglio dei ministri. Il potere esecutivo, con un suo atto d'imperio, annulla il potere legislativo. Siamo all'ennesima "lesione" ordinamentale, voluta da un centrodestra che

supplisce alla debolezza aritmetica con la scelleratezza politica. Davvero una "situazione senza precedenti", per usare le parole di Gianfranco Fini.

C'è un baratro che si avvicina per la maggioranza. Il "15 a 15" registrato nella "Bicameralina" è solo in apparenza un pareggio, ma in realtà è una sconfitta. È una sconfitta tecnica, perché quel testo, benché riscritto da Tremonti e Calderoli, non soddisfa né le opposizioni né i sindaci. Dall'Imu alle addizionali Irpef, dalle tasse di scopo a quelle di soggiorno: la presunta "riforma federale" nasconde in realtà una stangata epocale. E nell'attesa messianica del secondo decreto, quello sul federalismo regionale, non si sa nulla del fondo di perequazione e dei costi standard delle prestazioni.

La sconfitta è anche politica. La maggioranza può anche considerare una rivincita il voto successivo dell'aula di Montecitorio sul rinvio alla procura di Milano degli atti relativi allo scandalo Ruby. Ma c'è poco da festeggiare. L'operazione di allargamento non ha prodotto risultati. Lo dice la matematica. Il 14 dicembre la fiducia al governo è passata con 314 voti. Il 19 gennaio la relazione di Alfano sulla giustizia è passata con 303 voti. Il 26 gennaio la mozione di sfiducia a Bondi è stata respinta con 314 voti. Ieri il no ai pm è passato con 315 voti. Nonostante la vergognosa compravendita tra lombardisti pentiti e futuristi delusi, la macchina da guerra Pdl-Lega non sfonda.

Con questi numeri non si governa. Si può superare per miracolo la prova di una fiducia, con un governo "militarizzato" e presente in aula con tutti i suoi effettivi. Ma basta un voto qualsiasi, per esempio sul decreto legge mille-proroghe presto all'esame di Montecitorio, e si perde. Si può galleggiare per qualche settimana o qualche mese. Ma con la certezza di andare a fondo, prima o poi. Il voto della Commissione bicamerale lo dimostra: la maggioranza forzaleghista non ha i numeri per far passare il decreto federalista. Se non al prezzo di un clamoroso colpo di mano, di un doloroso strappo ai principi della Costituzione e ai regolamenti parlamentari.

Ma c'è un baratro nel quale si sta ormai lasciando cadere soprattutto la Lega. Solo ieri notte Bossi usciva dal lungo vertice a Palazzo Grazioli rilanciando il suo grido di battaglia: se non passa il decreto sul federalismo si va a votare. È stato il "mantra" ripetuto ossessivamente, fin dal giorno della rottura di Futuro e Libertà. È stato il patto che ha legato le sorti del Senaturo a quelle del Cavaliere: la partecipazione al governo in cambio dell'attuazione del federalismo. Non c'è il primo se non c'è il secondo: questo è il senso della strategia leghista di questi mesi. Ora questa strategia sembra sbiadita, confusa, tradita. Il federalismo non c'è, ma Bossi abbozza e dice "si va avanti".

In questo suo atteggiamento indulgente e "resistente" deve esserci sicuramente una profonda riconoscenza umana e personale nei confronti di Berlusconi. Ma persino la politica, alla fine, esige una sua coerenza. Il Carroccio sta pagando un costo sempre più alto, per puntellare un presidente del Consiglio sempre più debole. Lo certificano i sondaggi, che da tre settimane non fotografano più una Lega con il vento nelle vele. A parlare con i sindaci, ad ascoltare Radio Padania e a leggere la Padania, si percepisce uno smarrimento crescente. I militanti manifestano una forte insofferenza per gli scandali privati del Cavaliere. Ma avrebbero tollerato, di fronte alla contropartita pubblica del federalismo. Se adesso anche questa viene a mancare, al Carroccio non resta nulla da spartire in questa ennesima avventura a fianco del Sultano di Arcore.

Bossi, pur nel travaglio della malattia che lo colpito e fiaccato, non ha mai perso il profilo da combattente indomito e "rivoluzionario". Ha sempre incarnato il mito del capo di un movimento pre-politico, nato per il cambiamento e per l'affrancamento dal Palazzo. Da ieri quel profilo è intaccato, e quel mito violato. Il Senaturo tratta e ritratta, subisce e patisce. Come un doroteo qualsiasi. Può accettare un simile snaturamento del suo partito, senza incassare neanche il dividendo pattuito e senza cominciare a guardare ad un orizzonte politico più ampio? Può sventolare ancora il suo logoro vessillo federalista, senza poterlo concretamente piantare in una Padania non più immaginaria, ma finalmente reale? Fino a che punto può seguirlo il suo "popolo", che sognava la terra promessa e si ritrova nella palude berlusconiana? Sono domande che un "animale politico" come lui non può eludere ancora a lungo. A meno che Bossi il Padano, per eterna fedeltà all'amico Silvio, non abbia deciso di "morire democristiano".

REPUBBLICA

**INCHIESTA ITALIANA**

**Sprechi, liti e superbonus**

**L'Acì rischia il collasso**

Le mani della politica dietro la crisi dell'associazione. Nell'ultimo bilancio il buco è di 34 milioni di euro, ma i dirigenti continuano a incassare premi di produzione e a investire in consulenze. Annunciato piano di dismissione degli immobili, ceduta una banca, e i dipendenti cominciano a temere di perdere il posto di lavoro

di ANTONIO FRASCHILLA

Un ente "padronale", blindato, metà associazione e metà carrozzone di Stato, con amministratori rimasti sempre in sella a dispetto di tutto e dirigenti che incassano premi di produzione anche a fronte di perdite di bilancio a quattro zeri. Questo, e molto altro per la verità, è l'Acì, Automobile club d'Italia.

Depositario di una storia sportiva a dir poco gloriosa, impresa con 3 mila persone a libro paga e 1 miliardo di euro all'anno di giro d'affari. E anche holding su cui hanno messo addosso gli occhi - e talvolta anche le mani - i falchi del Pdl, a cominciare dai ministri Michela Vittoria Brambilla e Ignazio La Russa. Il club, chiamiamolo così, ha 106 sedi provinciali e gestisce e in regime di monopolio business milionari: dal Gran Premio di Monza che da solo vale 60 milioni di euro, al Pra, il Pubblico registro automobilistico, che porta in cassa 220 milioni all'anno.

Ma i conti sono in rosso e adesso i nodi di una gestione ad personam arrivano al pettine, con un buco nell'ultimo bilancio di 34 milioni di euro. Risultato? Nei giorni scorsi al prezzo simbolico di un euro l'Acì è stata costretta a cedere a Intesa Sanpaolo la controllata Banca Sara. E per ripianare i conti il presidente Enrico Gelpi, numero due della Federazione internazionale dell'auto, e il segretario generale Ascanio Rozera, deus ex machina dell'ente, hanno annunciato un piano di dismissione degli immobili. I sindacati sono preoccupati: "La svalutazione del patrimonio sta rendendo l'Acì sempre più fragile, a rischio sono centinaia di posti di lavoro", denuncia Daniele Nola della Funzione pubblica Cgil, mentre in alcuni sedi sull'orlo del crac i dipendenti iniziano a non ricevere più lo stipendio, come accade a Palermo. Ma lo spreco prosegue senza sosta e i vertici dell'ente continuano indisturbati a spendere milioni di euro in consulenze esterne e a versare mega gettoni ai consiglieri d'amministrazione seduti sulle poltrone di una miriade di controllate, la gran parte in perdita. Ma quante sono le sezioni in difficoltà e quali gli sprechi a livello centrale? Chi ha governato l'Acì negli anni del crac? E, soprattutto, chi ha messo le mani sul cuore economico dell'ente, a partire dall'Acì Milano?

I bilanci in rosso

Se fino al 2008, nonostante le spese per ripianare i deficit delle società controllate, l'Automobile club registrava un avanzo di 800 mila euro, da due anni è in rosso costante e le previsioni per questo 2011 non sono sicuramente migliori. Nel 2009 la perdita accertata è di 30 milioni di euro, che diventano 34 nel 2010 e per il 2011 si stima un buco da 16 milioni. "Colpa della riduzione della domanda di auto, e quindi delle entrate del Pra, ma anche dei mancati utili delle controllate", ha spiegato il presidente Gelpi ai sindacati. In realtà non un rubinetto di spesa è stato chiuso. E nulla è stato fatto per ridurre il deficit delle Acì locali, molte delle quali sono sull'orlo del fallimento. In base agli ultimi rendiconti delle sezioni locali, su 106 ben 57 sono in perdita. Con record come quello dell'Acì Palermo, che segna un meno 6 milioni di euro e da quattro mesi non paga gli stipendi a 20 lavoratori di una controllata (Acì service): "Da cinque anni i cda che hanno guidato la sezione di Palermo hanno sperperato le risorse e accumulato debiti nei confronti dell'erario nel disinteresse di tutti", dice Marianna Flauto della Uil. In perdita, tra le altre, anche le sedi di Ancona (rosso da 2 milioni di euro segnato dal 2008), Cagliari (1 milione), Catanzaro (1 milione), Macerata (1 milione con tanto d'ipoteca sulla sede) Lecco (4 milioni, con 2 milioni da restituire alla sezione centrale), Padova (1,7 milioni), Roma (5 milioni) e Venezia (2 milioni). Ma i vertici a Roma stanno facendo qualcosa per invertire la rotta? Ci sono amministratori che hanno lasciato la poltrona dopo questi disastri? Il Comitato esecutivo presieduto da Gelpi nella seduta dello scorso 18 ottobre ha approvato senza battere ciglio i bilanci di previsione degli Automobile club di Agrigento (che segna un rosso da 500 mila euro da rendiconto 2008), Ragusa (1 milione di deficit) e Reggio Calabria (300 mila euro di buco), limitandosi a invitare "gli organi di Palermo a porre ogni iniziativa necessaria al ripristino dell'equilibrio gestionale". Bocciati invece i bilanci di Caltanissetta e Bolzano e commissariate nel 2010 le sedi di Nuoro, Macerata, Oristano, Reggio Calabria, Salerno, Pistoia, Brescia, Venezia, Brescia e Padova. Insomma, è stato fatto poco o nulla.

Non va meglio poi sul fronte delle controllate, che portano il giro d'affari dell'Acì a quasi un miliardo. Le principali sono Acì informatica che lavora solo per l'ente, Acì Vallelunga che gestisce l'autodromo omonimo, Acì sport che cura le manifestazioni sportive, Acì Progei che cura un

patrimonio immobiliare che vale decine di milioni, l'agenzia di viaggi Ventura, la compagnia di assicurazioni Sara, e Aci Mondadori che si occupa delle pubblicazioni e delle iniziative collegate alla casa editrice del premier Silvio Berlusconi. A parte la società informatica, le altre sono quasi tutte in rosso perenne, a partire da quella sulla carta più redditizia, e cioè Sara assicurazioni, che non a caso a fine dicembre ha ceduto una sua controllata, Banca Sara: istituto di credito nato nel 2002 alla Banca di Roma, passato poi nel 2004 all'Acì che contava di sfruttare la propria ramificazione territoriale per incrementarne i fatturati. In realtà Banca Sara si è rivelata subito una zavorra e in pochi mesi si è svalutata per 34 milioni di euro. Per trovare un acquirente si è mosso il gotha della finanza vicina al premier Berlusconi: prima il suo socio Ennio Doris con Mediolanum e poi quella Banca Intesa di Corrado Passera che con Palazzo Chigi ha già portato a termine l'operazione Alitalia. Alla fine, il 23 dicembre scorso, Intesa ha rilevato al prezzo simbolico di un euro Banca Sara. Almeno così una voce di spesa a vuoto è stata eliminata.

Poltrone e consulenze

Ma che le controllate siano in attivo o in perdita conta poco, perché vale la regola d'oro della capogruppo: e cioè che chi è in sella rimane amministratore a vita al di là dei risultati di gestione. Al vertice dell'Acì c'è da quattro mandati consecutivi il potentissimo segretario Ascanio Rozera, che guadagna 320 mila all'anno per avere il controllo quasi assoluto della macchina dirigenziale. È lui che impartisce trasferimenti e piazza i suoi uomini nelle sedi di mezza Italia: a partire dal direttore Fabrizio Turci, che Rozera ha voluto alla direzione dell'Acì Milano, e che il mese scorso è appena entrato anche nella Sias, ente che gestisce l'autodromo di Monza con relativo ghiottissimo Gran premio. È Rozera che dà tre poltrone a Francesco Cervadoro, direttore Acì delle sedi di Catanzaro e Reggio Calabria, con altro incarico a Roma come responsabile "funzione progettuale". Ed è sempre il deus ex machina Rozera, dal '72 all'Acì, che avvia l'investimento di 6 milioni di euro per realizzare nel suo Comune di nascita, Sessa Aurunca (Caserta), il primo centro di guida sicura dell'Acì nel Sud Italia.

Se Rozera è l'uomo forte, dal 2008 il presidente dell'Acì è Enrico Gelpi, comasco, numero due della Fia, che per la guida dell'Automobile club guadagna 270 mila euro all'anno. Al vertice ci sono poi i vicepresidenti, alcuni con doppia e tripla poltrona. Un esempio? Pasquale De Vita, storico presidente dell'Unione petrolifera italiana, ma che da oltre dieci anni amministra l'Acì di Roma e Acì informatica. Nel comitato esecutivo c'è poi Angelo Sticchi Damiani, che presiede l'Acì di Lecce e Acì consult. Sono loro gli uomini che da anni guidano il carrozzone, senza mai frenare le spese. Non a caso proprio in un comitato esecutivo recente, quello dello scorso 15 luglio, è stata presa la decisione di dare a quasi tutti i 100 dirigenti il premio di produzione, nonostante l'andamento negativo della spesa. Un premio caduto a pioggia perfino su chi, in un primo momento, gli stessi organi interni dell'Acì ritenevano di escludere: il Comitato di controllo aveva, a esempio, espressamente detto che non era stato in grado di verificare il raggiungimento degli obiettivi gestionali per due dirigenti, perché questi non avevano avuto assegnato alcun obiettivo specifico. Bene, il Comitato esecutivo ha comunque deciso di premiarli con il massimo consentito, è cioè un bonus pari al 30 per cento della retribuzione base. Premi per tutti, quindi, anche se i dirigenti non hanno fatto nulla nemmeno per ridurre i tassi record d'assenteismo che si registrano all'Acì: dalla direzione centrale, che a ottobre ha fatto registrare un assenteismo del 19,40 per cento, al record delle sedi di Agrigento che arriva al 30 per cento.

Lo spreco continua. Se i vertici hanno ritenuto necessario spendere 20 mila euro per piazzare gazebo ai concerti di Irene Grandi fatti in estate a Gardone Riviera e Verona, nonostante i problemi di bilancio nel comitato del 19 ottobre è stato autorizzato un prelievo dal fondo di riserva per coprire le spese impreviste della "Settimana delle conferenze della Fia" che si è svolta a Cernobbio: la spesa prevista per l'evento era di 370 mila euro, ma alla fine il costo è stato di 630 mila euro. Ma l'Acì si sa, paga sempre. Non un euro in meno è stato speso poi in consulenze: scorrendo l'elenco degli incarichi esterni affidati nel 2010, spuntano pagamenti da 1.100 euro per 3 articoli sulla rivista giuridica online dell'Acì o per 18 mila euro solo per attività di supporto all'organizzazione di un premio di laurea.

Le beghe dei partiti

L'Acì però fa sempre gola. Perché? Quali sono i meccanismi che portano la politica a intervenire nella sua gestione? Una sede ambitissima è quella di Milano, dalla quale si governa la Sias, la società che gestisce il Gran premio di Monza che da sola vale 50 milioni di euro. Sull'Acì Milano si è fiondata il ministro Michela Vittoria Brambilla, scatenando una guerra che ha portato ben tre

procure, quelle di Monza, Milano e Roma, a indagare sul rinnovo del cda e l'acquisto sospetto di tessere associative. Tutto inizia l'estate scorsa quando per procedere al rinnovo delle cariche, la Brambilla invia come commissario Massimiliano Ermolli, figlio di quel Bruno da sempre manager fedelissimo di Berlusconi dai tempi di Fininvest. Ermolli junior decide subito di escludere una lista, che si chiamava "Per la trasparenza", guidata da Iacopo Bini Smaghi, cinquantenne ex manager dell'Altea (società del settore auto), che assicurava nel suo programma di far "fuori la politica dall'Acì milanese". Ermolli fa di più: da commissario si candida nell'altra lista rimasta in corsa, l'unica. Risultato? Il 22 luglio, sotto la supervisione del neo direttore, quel Turci fedelissimo di Rozera, viene eletto dai soci tesserati il consiglio direttivo, che indica presidente Carlo Edoardo Valli, già guida della Camera di commercio brianzola e imprenditore molto noto in Lombardia. Con lui al vertice dell'Acì salgono, tra gli altri, anche il compagno del ministro Brambilla, Eros Maggioni, e il figlio del ministro La Russa, Antonio junior. Il Pdl prende il comando. Si scatena una guerra, con gli esclusi che presentano esposti alla procure di Milano e Monza, che subito avviano indagini ipotizzando il reato di truffa per l'acquisto anomalo di alcune tessere Acì nei giorni precedenti le elezioni, come ad esempio quelle vendute da una sezione a Lissone perfino a una signora ottantenne residente però a Introibo. Sempre a Lissone, poi, nei giorni precedenti il rinnovo del vertice dell'Acì milanese, fa incetta di tessere la Edilimpianti srl, azienda di Veduggio che lavora nell'indotto del Gran premio di Monza gestito dalla Sias. Una circostanza che non sorprende, visti i legami tra l'Acì Milano e l'autodromo monzese. Non a caso uno dei primi atti varati dal comitato direttivo targato Pdl è stato quello di nominare il cda della Sias. Ne fanno parte adesso, tra gli altri, Michele Nappi (che è anche nel comitato dell'Acì milanese) Pier Fausto Giuliani (tesoriere dei Circoli della libertà della Brambilla) e Fabrizio Turci, il direttore della sezione lombarda. Il cerchio si chiude e i conflitti d'interesse crescono come funghi. Ma la guerra degli esclusi è tutt'altro che conclusa. Gli avvocati dello studio legale Nava per conto di Bini Smaghi hanno denunciato un presunto danno erariale commesso dai vertici dell'Acì Milano e dal ministro Brambilla. Il motivo? Non aver rispettato le norme della Finanziaria Tremonti approvata nel marzo scorso, che obbliga gli enti pubblici a ridurre a 3 i componenti degli organi direttivi: "Invece a luglio si è proceduto alla nomina di un comitato a 9, con conseguente danno erariale e nullità degli atti, in primis la nomina del cda della Sias", si legge nell'esposto. E lo stesso presidente Gelpi, in una lettera del 7 dicembre scorso, mette in dubbio la validità dei comitati direttivi a 9 componenti eletti dopo il varo della Finanziaria. Lo scontro continua e c'è chi giura che si sposterà a Roma: in scadenza questa volta è il comitato nazionale, con Rozera intenzionato a prendere il posto di Gelpi.

## REPUBBLICA

### **Auto, abbigliamento, computer e tv nel 2010 le famiglie hanno risparmiato così**

Analisi della Confcommercio sull'andamento dei consumi degli italiani  
di LUISA GRION

ROMA - Di cambiare l'auto non se n'è proprio parlato, molto spesso - lo scorso anno - anche il computer di casa è rimasto quello vecchio. Siamo stati più attenti alla spesa alimentare e prima di infilare pacchi e pacchetti nel carrello ci siamo fermati un attimo a pensare se avevamo davvero bisogno di quell'acquisto oppure no. Nell'armadio dei vestiti e nella scarpiera le new entry sono state molto limitate. Il risultato è stato che nel 2010 le famiglie italiane hanno consumato di meno: lo 0,4 per cento in meno rispetto al 2009 che già era stato - per i commercianti - un periodo nero (meno 0,6 per cento).

Neanche il Natale è andato bene visto che il dicembre 2010 su dicembre 2009 ha segnato una perdita dello 0,5 per cento. Andamento stagnante con cedimenti particolari in alcuni settori di spesa (quella destinata alla mobilità, alimentari, abbigliamento e calzature): questo è il quadro che emerge dall'ultimo Icc, l'indicatore dei consumi della Confcommercio. Un'analisi che l'associazione guidata da Carlo Sangalli legge assieme "al peggioramento registrato a gennaio 2011 del clima di fiducia rilevato dall'Istat" e "alle dinamiche produttive troppo contenute". In altre parole ciò vuol dire i negozianti non vedono comparire la svolta all'orizzonte, anche se nel mondo degli acquisti non tutto è immutato o peggiorato.

A fronte di un vero crollo nella spesa per la mobilità (male le auto, non bene le moto e i viaggi aerei, ma il prezzo della benzina non ha certo aiutato) che ha visto scendere i consumi in quantità dell'8,7 per cento, vi è stata - per esempio - una sostanziale tenuta dell'acquisto di beni e servizi

per la casa. La voce che mette assieme la scelta di una nuova tivù (trainata dal passaggio al digitale) con il cambio dei mobili e gli affitti ha segnato uno 0,7 per cento. Non è molto, ma è l'unico settore - assieme a quello per comunicazioni, telefonia e informatica in aumento del 2,7 per cento - che ha superato l'analisi della Confcommercio con un segno più.

Anche gli alimentari non hanno retto: meno 0,6 per cento. Il Codacons si allarma concludendo che "le famiglie italiane mangiano l'8,8 per cento in meno rispetto a prima" e che se è vero che ridurre un po' la spesa dove c'è l'abbondanza non fa male bisogna "considerare che si tratta di un dato medio" e quindi dimostra "che ormai un terzo delle famiglie italiane non arriva a fine mese".

Anche qui però vanno fatte delle distinzioni: perché se diminuisce la spesa alimentare fatta attraverso i circuiti tradizionali (negozi e supermercati), è in aumento quella che segue strade alternative. Coldiretti, ad esempio, sottolinea il boom dei farmer market, i mercati nati due anni fa che mettono in contatto diretto produttori e consumatori. Nel 2010, vi hanno fatto ricorso 8,3 milioni di italiani e le strutture attive sono aumentate del 28 per cento. "Danno risposta al desiderio di un nuovo stile di vita e di un modello di consumo più sostenibile" ha spiegato Sergio Marini, presidente della Coldiretti.

La stessa Confcommercio fa notare che se scende la domanda di consumi di beni (meno 1,3 per cento), sale quella di servizi (più 1) e che le cose vanno meglio per le aziende che vendono all'estero. E il caso, per esempio, delle aziende di cosmetici: la bellezza made in Italy, nel 2010, ha visto aumentare il fatturato del 4,7 per cento, spinto soprattutto dal valore record delle esportazioni (più 15 per cento).

Il fatto è che senza l'aiuto della domanda interna non c'è ripresa e che il resto dell'Europa ricomincia a dare segnali di vita: la Germania, dove la spesa per consumi del 2010 ha segnato un più 0,5 per quest'anno prevede un aumento dell'1,5 per cento.

## REPUBBLICA

### **Immigrati, un sondaggio dal respiro mondiale Sempre più accettati, con tante contraddizioni**

Sette italiani su 10 ritiene i lavoratori stranieri indispensabili alla nostra economia. Il 52% è favorevole a concedergli il diritto di voto. E sui reati, oltre la metà crede che l'immigrazione legale aumenti il numero di crimini. La lunga indagine condotta in Canada, Usa, U.K. Francia, Germania, Italia, Spagna, Olanda.

di VLADIMIRO POLCHI

ROMA - Un Paese senza immigrati? Impossibile: oltre sette italiani su dieci ritengono i lavoratori stranieri indispensabili alla nostra economia. Non solo. Il 52% è favorevole a concedergli il diritto di voto amministrativo. E i reati? Oltre la metà degli italiani crede che anche l'immigrazione legale aumenti il numero di crimini commessi nel Paese.

L'indagine internazionale. A misurare gli orientamenti dell'opinione pubblica italiana è il terzo rapporto "Transatlantic Trends: Immigration" curato, tra gli altri, dal German Marshall Fund of the United States e dalla Compagnia di San Paolo. La lunga indagine fotografa le opinioni dei cittadini di Stati Uniti, Canada e di alcuni Paesi europei (Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia, Spagna, Olanda) sulla questione immigrazione. Cosa emerge?

Da problema a risorsa. Rispetto al 2009, cala in tutti i Paesi (con la sola eccezione del Canada) il numero delle persone che considera l'immigrazione più un problema che un'opportunità: il 52% negli Stati Uniti (nel 2009 era il 54%) e il 45% in Italia (l'anno prima era il 49%). La percentuale sale tra chi si dichiara politicamente di destra. E ancora: in tutti gli Stati monitorati, i cittadini sovrastimano il numero dei migranti residenti (gli italiani credono che siano il 25% della popolazione, ben lontani dal 7% del dato reale).

Il caso Italia. Per quanto riguarda il nostro Paese, anche quest'anno il rapporto mette in evidenza le molte contraddizioni del caso-Italia. Il 56% degli italiani ritiene infatti che anche gli immigrati in regola contribuiscano a far crescere la criminalità (l'anno precedente tale percentuale si fermava a quota 34%). Ciò detto, stupisce che ben il 52% degli intervistati (uno dei dati più alti tra i Paesi monitorati) è a favore del diritto di voto amministrativo agli immigrati regolari e il 69% (il dato record in Europa) non crede che i lavoratori stranieri tolgano lavoro agli italiani. Di più: ben il 76% ritiene che gli immigrati coprano i posti con carenza cronica di manodopera.

Islam ed Europa. Non è tutto. In base al sondaggio, il 37% degli italiani crede che i musulmani siano ben integrati. E il 47% ritiene che l'immigrazione sia una questione da gestire a livello europeo e non più solo nazionale.

REPUBBLICA

### **Piccoli grandi e-book**

#### **E gli editori accelerano**

Presentata a Milano la prima ricerca europea. La Gran Bretagna copre il 65% degli acquisti. Italia ferma allo 0,2, ma...

di GIORGIO LONARDI

MILANO - Nel 2010 Il mercato italiano degli e-book valeva il 2,6% di quello europeo. Tradotto in euro si tratta di due milioni o giù di lì. Una nicchia, dunque, ma si tratta solo dell'inizio. Anche perché i 70-80 milioni di euro spesi l'anno scorso nel vecchio continente per l'acquisto di libri elettronici sono destinati a moltiplicarsi nel giro di pochi anni. Se oggi, infatti, gli e-book rappresentano fra lo 0,5% e lo 0,6% del mercato continentale del libro (lo 0,2% in Italia) entro il 2014 questa percentuale si moltiplicherà per 10 fino a raggiungere una quota compresa fra il 6% e il 7%. A fornire questi dati, i primi in assoluto sull'Europa, è stata una ricerca condotta assieme da AT Kerney, società di consulenza internazionale e da Bookrepublic distributore italiano di libri digitali. L'occasione: il summit milanese "If Book Then" organizzato da Bookrepublic cui hanno partecipato 280 esponenti del mondo editoriale italiano ed europeo.

Lo scenario è affascinante: nella vecchia Europa gli acquisti di libri elettronici di fatto sono iniziati solo l'anno scorso. Insomma, abbiamo cinque anni di ritardo sugli Usa che oggi coprono fra l'8% e il 10% delle loro vendite attraverso il download di file dalle principali librerie elettroniche per un fatturato complessivo stimato fra i 700 e gli 800 milioni di euro. E anche se la nostra crescita sarà più lenta di quella americana è possibile che la forbice che ci distanzia dagli Usa tenda progressivamente a ridursi.

Se questo è la cornice, tocca alla Gran Bretagna la parte del leone. Gli inglesi, infatti, coprono da soli il 65% degli acquisti europei. Un primato raggiunto grazie alla disponibilità di mezzo milione di titoli e di 1,6 milioni di device dal Kindle all'Ipad a tutti gli altri e-reader. In seconda posizione ecco la Germania: centomila titoli e 800 mila device per una quota che sfiora il 26% delle vendite europee. Quanto all'Italia, quarta alle spalle della Francia, sconta soprattutto uno scarso numero di titoli (7mila contro i 50 mila dei francesi) mentre la consistenza del "parco macchine" appare più equilibrata: 470 mila a fronte delle 600 mila d'oltralpe.

Ad ogni modo non è detto che il Bel Paese sia destinato a fare la Cenerentola d'Europa. Gli editori presenti, infatti, sembrano decisi a pigiare sull'acceleratore dello sviluppo. Lo conferma Luca Formenton, a capo del Saggiatore ("abbiamo quasi tutto il catalogo su e-book") e lo certifica Vittorio Bo, di Codice Edizioni: "Cinquanta titoli su 170 sono già in formato elettronico e in soli 6 mesi le vendite giornaliere sono quasi triplicate". Mentre Marco Ferrario, fondatore di Bookrepublic ha lanciato una casa editrice "40k" che pubblica solo e-book in 5 lingue diverse. "Fra le opportunità offerte dall'e-book", ha spiegato Mike Shatzkin, guru del libro elettronico e fondatore di The Idea Logical Company, "c'è la possibilità di abbattere le barriere linguistiche diventando editori globali".

REPUBBLICA

### **Istat, arriva il nuovo paniere**

#### **C'è l'I-pad e il fast food etnico**

Entrano anche il salmone affumicato e l'ingresso ai parchi nazionali e ai giardini zoologici e botanici; esce la posizione 'noleggio Dvd'. Le variazioni "riflettono i cambiamenti dei consumi delle famiglie in relazione all'evoluzione dei comportamenti e alle dinamiche dell'offerta"

ROMA - Cambia il paniere Istat per l'inflazione: quest'anno entrano l'I-pad, il salmone affumicato e il fast food etnico. Esce invece il noleggio di dvd. Più nel dettaglio, il paniere 2011 è composto da 1.377 prodotti, che si riaggregano in 591 posizioni rappresentative; su queste vengono calcolati mensilmente i relativi indici dei prezzi al consumo. Rispetto al 2010 entrano nel paniere le nuove posizioni: tablet Pc, ingresso ai parchi nazionali, ai giardini zoologici e botanici, servizi di trasporto

extraurbano multimodale integrato, fast food etnico, salmone affumicato. Esce la posizione noleggio dvd.

Tra le posizioni, già contenute nell'indice precedente, che vengono diffuse per effetto della nuova classificazione ci sono i servizi di telefonia mobile (traffico voce ed sms) e i servizi internet da rete mobile.

Queste variazioni, spiega l'Istat, "riflettono i cambiamenti dei consumi delle famiglie in relazione sia all'evoluzione dei comportamenti (è il caso ad esempio dell'introduzione del Fast food etnico) sia alle dinamiche dell'offerta, in particolare quella legata alle nuove tecnologie (è il caso ad esempio dell'ingresso del tablet pc e dell'eliminazione del noleggio dvd)".

A livello territoriale, invece, sono 85 i comuni capoluogo di provincia che concorrono al calcolo degli indici (erano 83 nel 2010). Il comune di L'Aquila riprende l'attività di rilevazione, dopo due anni di interruzione a causa degli effetti del terremoto del 2009. Entra Messina e riprende la partecipazione Salerno. La copertura in termini di popolazione provinciale è pari all'86,7%.

## REPUBBLICA

### **Accordo separato nel pubblico impiego**

#### **Cisl e Uil firmano, Cgil lascia**

Camusso abbandona la trattativa sui salari di produttività: "Preso in giro dei lavoratori". "Non si fa la riforma dell'amministrazione con il taglio della contrattazione nazionale". Bonanni: "L'intesa salvaguarda interamente gli stipendi dei dipendenti pubblici"

ROMA - Cisl e Uil hanno firmato l'accordo con il governo sul salario di produttività. La Cgil non ha siglato l'intesa e ha lasciato il tavolo. L'accordo firmato da Cisl e Uil "è una presa in giro dei lavoratori" e per questo la Cgil non l'ha firmato. Lo ha detto Susanna Camusso, leader Cgil, nella conferenza stampa che ha seguito l'incontro.

"Il testo - ha detto Camusso - non affronta i problemi urgenti che abbiamo. La Finanziaria taglia il 50% dei lavoratori precari della pubblica amministrazione. Non si fa la riforma dell'amministrazione con il taglio della contrattazione nazionale (bloccata fino al 2013, ndr). Siamo di fronte a dei sindacati che corrono in soccorso di un governo un po' claudicante".

Completamente opposta la valutazione del segretario della Cisl Raffaele Bonanni: per il quale l'accordo "salvaguarda gli stipendi dei dipendenti pubblici interamente". "Nessuno perderà un euro - ha detto Bonanni nel corso dell'incontro, riferiscono alcuni partecipanti - neanche con le pagelle. Le fasce di merito non si applicheranno ai salari attuali ma alle risorse aggiuntive. Questo è il significato di questo accordo".

## REPUBBLICA

Approvati i palinsesti primaverili

Sgarbi e Vespa in prima serata

In seconda serata previsto un programma per Lucia Annunziata su Raitre, Serena Dandini perderà complessivamente otto puntate del venerdì. Via libera anche al nuovo contratto triennale di servizio pubblico. Astenuti De Laurentiis e Rizzo Nervo. Usigrai: "Su palinsesti confronto zero, pronti a opporci"

ROMA - Via libera dal consiglio di amministrazione della Rai ai palinsesti primaverili. Tra le novità, l'informazione anche nel prime time di Raiuno, con uno spazio affidato a Bruno Vespa dopo le puntate sui 150 anni dell'Unità d'Italia condotte con Pippo Baudo. In arrivo anche Vittorio Sgarbi con cinque prime serate il venerdì.

Previsto un nuovo programma per Lucia Annunziata su Raitre. Già conduttrice di 'In mezz'ora' la domenica pomeriggio, da fine marzo si aggiudicherà una trasmissione in seconda serata sulla terza rete dedicata ai 'poteri', con l'unica raccomandazione che il nuovo programma, che dovrebbe essere un viaggio nei poteri, non vada in onda in sovrapposizione con altri programmi d'approfondimento giornalistico su altre reti come 'Porta a Porta'.

Sempre in seconda serata sia su Raidue che su Raitre approderanno le trasmissioni per la celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, coordinate da Giovanni Minoli. A questo punto la seconda serata di Raitre sarà troppo affollata per mantenere le quattro puntate settimanali di Parla con me di Serena Dandini, che dovrebbe perdere un appuntamento a settimana (quello del



venerdi) per un totale di otto puntate fino a fine stagione, ma durerà fino al 27 maggio, quasi due mesi rispetto alla data di chiusura della stagione che in un primo momento era stata ipotizzata per il primo aprile. Novità in vista anche per Maurizio Costanzo che potrebbe guidare una nuova trasmissione nell'access prime time di Raidue.

Il Cda ha approvato il nuovo contratto triennale di servizio tra la Rai e il ministero. L'approvazione è avvenuta a maggioranza per l'assenza del consigliere d'amministrazione Giovanna Bianchi Clerici e per l'astensione di due consiglieri vicini all'opposizione parlamentare, Rodolfo De Laurentiis e Nino Rizzo Nervo.

L'ok era atteso da tempo, tanto è vero che si è arrivati a distanza di oltre un mese dalla scadenza del vecchio contratto di servizio, e a più riprese dalla stessa commissione di vigilanza, in particolare dal presidente Sergio Zavoli, era venuta la sollecitazione per una rapida approvazione dell'importante documento che regola l'attività della Rai in chiave di servizio pubblico. Per contro, il vertice aziendale ha sempre lamentato l'insufficienza delle risorse finanziarie a disposizione per ottemperare a questo obbligo di servizio pubblico, causa anche l'elevata evasione del canone di abbonamento.

Alla riunione di Viale Mazzini gli argomenti all'ordine del giorno sono diversi: dopo i palinsesti primaverili approvati e il contratto di servizio, sul tavolo dei consiglieri ci sono i piani di produzione e trasmissione dei canali tematici e il piano di produzione della fiction per il 2011. Ma in consiglio si parlerà anche dello scambio di lettere ai vertici della Rai sul direttore del Tg1 Augusto Minzolini. Il sindacato è pronto ad opporsi. L'Usigrai in una nota precisa: "Apprendiamo da notizie di agenzia di nuovi palinsesti approvati e nuove proposte di approfondimento giornalistico che la Rai intende fare. Confronto zero. Stiamo valutando se tornare in giudizio dopo la condanna dell'azienda per comportamento anti sindacale. Se non si risolve il contenzioso anche contrattuale e previdenziale coi giornalisti delle reti ci opporremo in tutti i modi a queste ulteriori iniziative".

"Quali contratti e di quale tipologia saranno fatti a chi lavorerà col tandem Vespa- Sgarbi e con Lucia Annunziata? Quale trasparenza - prosegue l'Usigrai - ci sarà nel selezionare chi farà parte delle redazioni, dopo che anche il consiglio di Stato si è pronunciato sulla necessità di criteri rigorosi per l'accesso in Rai? Anche con questo nuovo palinsesto viene ignorata la richiesta di maggiori spazi, soprattutto di approfondimento, affidati alle testate giornalistiche".

.....  
CORRIERE DELLA SERA

### **Prove di resistenza**

La trincea del centrodestra regge, almeno per adesso. Silvio Berlusconi ha strappato alle opposizioni un altro deputato emerso dal limbo. Eppure, sembra tuttora accerchiata da quanti sono convinti che sia un momento di pericolosa fragilità per il premier. Questa sensazione è stata cancellata solo parzialmente dal voto col quale ieri sera la Camera ha rispedito alla Procura di Milano gli atti dell'inchiesta sulla vita privata del premier, ritenendola incompetente con 315 sì (316 se avesse votato anche Berlusconi), 298 no e un astenuto; e dalla riproposizione immediata del decreto sul federalismo non approvato in precedenza in commissione.

Strategia della sopravvivenza e precarietà continuano dunque a convivere. Il risultato è la sfasatura fra un governo che si puntella numericamente e gli avversari che lo danno per moribondo: la fotografia di una legislatura condannata a rimanere in bilico. Ormai è chiaro che le opposizioni contano sugli sviluppi delle indagini giudiziarie per dare la spallata finale a Palazzo Chigi. E confidano che prima o poi un Umberto Bossi stranamente oscillante fra minacce e remissività possa abbandonare Berlusconi. L'esempio del voto sul federalismo è lampante. È stato affossato in commissione, perché lasciarlo passare avrebbe significato fornire ossigeno al premier. Il messaggio del centrosinistra e del Polo della Nazione alla Lega è chiaro: lascia Berlusconi e sarà tutto più facile. È l'unico punto sul quale forze diverse, su alcuni temi perfino agli antipodi, sembrano d'accordo: con questo presidente del Consiglio, qualunque argomento caro al Carroccio avrà vita dura fino al boicottaggio. Eppure, la cautela di Bossi anche dopo il responso frustrante di ieri mattina fa capire che i calcoli sul dopo-Berlusconi danno per scontate troppe cose. Per il Carroccio la battuta d'arresto è evidente. Si materializza l'incubo di una riforma federalista a maggioranza, esposta a rappresaglie avversarie. E la base leghista è in rivolta.

in rivolta. Ma Bossi aveva intuito la difficoltà dal mattino presto, dopo avere incontrato un Gianfranco Fini sempre più uomo di partito e sempre meno presidente della Camera. E continua a

scegliere l'asse con un premier in affanno a quello con un'opposizione agguerrita e insieme patologicamente debole e confusa. Sarà anche vero che ormai il centrodestra sta sublimando le tecniche di sopravvivenza; che Berlusconi imita con talento il «tirare a campare» di andreottiana memoria. Il problema è che non si vede ancora l'alternativa alla crisi strisciante non solo di un governo ma di una fase politica.

Quando spunterà, la transizione sarà rapida. Ma non si vede ancora, al punto che il centrodestra scommette su elezioni sempre più remote. È una previsione alimentata dai numeri del ventre molle e opaco del Parlamento, non dalla politica; e accompagnata dal sospetto che le scommesse ufficiali possano nascondere altre, clandestine e opposte.

Massimo Franco

CORRIERE DELLA SERA

### **L'Occidente si illude di contare**

Barack Obama sarà ricordato come un nuovo Jimmy Carter, il presidente che «perse» l'Iran, che subì la rivoluzione khomeinista del 1979? Forse, ma l'ironia sta nel fatto che se questo sarà il suo destino, non sarà lui a forgiarlo, non dipenderà da lui. Dipenderà da come evolverà la situazione in Egitto e negli altri Paesi mediorientali in ebollizione. Nonostante tanti commenti che in Occidente sostengono il contrario, è davvero poco ciò che l'America, per non parlare dell'Europa, può fare in questo frangente. Il destino dell'Egitto è in larghissima misura alla mercé delle scelte che prenderanno, in risposta ai moti popolari, gli attori egiziani che contano. Più che «auspicare» e «suggerire» (e tenere incrociate le dita) gli occidentali non possono fare. Per aver chiara quale sia la reale capacità di incidenza dell'America basti pensare al Pakistan: sia sotto Bush che sotto Obama l'America lo ha ricoperto di dollari senza però mai ottenere che esercito e servizi segreti pachistani smettessero di appoggiare i talebani.

È un aspetto della sopravvalutazione delle capacità di controllo degli eventi da parte degli occidentali anche la discussione sulla mancata previsione di cosa stava accadendo. Che «prima o poi» le dittature, anche quelle che sembrano più solide, cadano, è inevitabile. Ma nessuno può pronosticare quando prima e quando poi. Molto spesso le dittature hanno una vita lunghissima. Non raramente sopravvivono anche alle crisi di successione.

L'unica cosa che, in termini molto generici, si poteva prevedere, e che difatti era stata ampiamente prevista, è che la crisi economica mondiale avrebbe alla lunga destabilizzato, qua e là, diversi regimi dittatoriali. La ragione è semplice: le dittature si garantiscono la stabilità «pagando in contanti» l'acquiescenza, distribuendo a cascata risorse a settori strategici della popolazione (è anche la ragione per la quale in quei regimi lo Stato è massicciamente presente nella economia). La crisi mondiale, riducendo il flusso di risorse, aveva ottime probabilità di gonfiare in diversi luoghi malcontento e opposizione facendo emergere per di più il peso della corruzione. Ma nessuno (nemmeno gli specialisti, gli studiosi dei singoli Paesi) era in grado di dire dove e quando sarebbero esplose proteste così forti da far cadere il regime. La slavina, partita dalla piccola Tunisia, ha investito l'Egitto, ma anche altri Paesi, come Algeria, Giordania, Yemen, sono coinvolti. Poiché l'Egitto è il più importante Stato dell'area, è sull'intero Vicino e Medio Oriente che la sua evoluzione interna inciderà. Il mondo occidentale vive questi eventi in preda a una profonda incertezza. Il Medio Oriente è da sempre il suo nervo scoperto, il suo tallone d'Achille: perché lì c'è Israele, perché lì c'è il petrolio, perché lì ci sono alcuni fra i suoi più inflessibili nemici. Se l'auspicio degli iraniani si realizzasse, se le forze dell'islamismo radicale prevalessero nei principali Stati dell'area (che accadrebbe il giorno in cui quelle forze riuscissero a vincere in Arabia Saudita?) sarebbe per tutti noi un disastro di proporzioni inimmaginabili.

Se si può fare poco per condizionare gli eventi, che almeno quel poco non consista di plateali errori. Obama ne ha già fatti quando, in polemica con la politica del suo predecessore, ha demoralizzato gli oppositori democratici del regime di Mubarak e di altre dittature mediorientali, togliendo ai gruppi interessati alla democrazia appoggio morale e finanziario. È evidente che una democratizzazione dell'Egitto e di altri Paesi dell'area è auspicabile. Non solo perché le persone vivono molto meglio nelle democrazie che nelle dittature. Anche perché le democrazie stabili (se e quando riescono a diventare stabili), a meno che non debbano lottare per la sopravvivenza, non esportano, in genere, troppa aggressività. Ma la democratizzazione è un processo difficilissimo. Può finire nel caos. Oppure, attraverso la democratizzazione, possono arrivare al potere forze

illiberali ( Hamas vinse regolarmente le elezioni a Gaza ). In un contesto esplosivo come il Medio Oriente l'avvento di democrazie illiberali non significa pace ma guerra e catastrofi. L'incertezza occidentale ha dunque buone giustificazioni.

Tra gli errori che bisognerebbe evitare c'è anche quello di cadere nelle trappole propagandistiche che vengono tese da chi ha interesse a confondere ancor di più il già confuso mondo occidentale. È già cominciata sui mass media una operazione pubblicitaria tesa a «vendere» i Fratelli musulmani come un interlocutore tutto sommato accettabile per noi. In fondo, si dice, a differenza di Al Qaeda, non mettono (più) bombe. Ma il fatto che non mettano più bombe, che abbiano da tempo rinunciato alla violenza, non ne fa affatto un interlocutore. Ideologicamente non sono diversi da Al Qaeda e una loro vittoria finale in Egitto (possibile — esercito permettendo — essendo la Fratellanza l'unica forza politica ramificata e organizzata della società egiziana) configurerebbe precisamente un esito illiberale in grado di spostare in senso antioccidentale l'asse dell'intero Medio Oriente.

Se alla fine, sciaguratamente, prenderanno il potere o avranno comunque una forte influenza su di esso, bisognerà per forza cercare di venirci a patti. Ma, almeno, evitiamo di insultare la nostra intelligenza accettando di considerarli una «forza democratica » o giù di lì.

Gli esiti della trasformazione in corso incideranno sugli equilibri mondiali. A cominciare dai rapporti fra Stati Uniti ed Europa. Se gli esiti saranno positivi, se, ad esempio, il post Mubarak si risolverà in una transizione controllata verso un assetto stabile e meno opprimente del regime oggi in crisi, tutto bene. Ma se dovessero vincere in Egitto e altrove forze islamiche radicali, è facile scommettere che fra America ed Europa crescerebbero incomprensioni e divisioni. Nonostante l'oscillante Obama, l'America dovrebbe per forza scegliere una linea di contrasto. Per fare quadrato in difesa di Israele e per difendere i propri interessi strategici. L'Europa, che ama poco Israele, e che è debole e spaventata, faticherebbe assai a seguirla.

Angelo Panebianco

CORRIERE DELLA SERA

**La partita finale per evitare le elezioni**

**GLI SCENARI**

ROMA — Rivelazione o disinformazione? Strategia o tatticismo? Insomma cosa c'è di vero nella confidenza fatta dal leghista Maroni al democratico Castagnetti, che ieri sera ha raccontato il contenuto del colloquio ad alcuni colleghi di partito? «Guardate che Berlusconi e Bossi si sono messi d'accordo per andare alle elezioni a maggio», così ha esordito Castagnetti. Che per superare lo scetticismo e le perplessità di quanti lo stavano ad ascoltare ha citato la sua fonte: «Me l'ha detto il ministro dell'Interno» .

Silenzio gelido. «Se vi dico che me l'ha detto Maroni, potete crederci. Vogliono andare al voto in primavera. Il loro problema è trovare il modo per provocare la crisi e arrivare alle urne» . Questa storia per molti versi non torna, e tuttavia descrive il clima del Palazzo, dove tutti sono in attesa di un evento, di qualcosa che spezzi i fragili equilibri politici di una legislatura data già tante volte morta. Ancora l'altra sera sembrava dovesse celebrarsi il de profundis, dato che sulla riforma cara alla Lega la maggioranza non aveva i numeri nella Bicameralina per il federalismo fiscale. E quando ieri in commissione Bossi ha dovuto subire l'onta del pareggio, a un passo dal baratro ha chiesto e ottenuto da Berlusconi la prova fedeltà: «A me delle questioni interpretative frega niente, qui c'è una questione politica. E questo è il momento di vedere se abbiamo le palle» . Il Senato non ha dovuto spiegare quale fosse la subordinata, il Cavaliere si è detto subito d'accordo nel forzare procedure e tempi per varare il decreto attuativo con un Consiglio dei ministri straordinario. E poco importa se Gianni Letta avesse chiesto tempo per negoziare con il Quirinale: «Non si rallenta, si va avanti» , ha tagliato corto il premier. In ballo c'era l'alleanza con la Lega e la legislatura, e sebbene i primi contatti con il Colle non promettessero nulla di buono, Berlusconi contava sul fatto che Napolitano — piuttosto di firmare il decreto di scioglimento delle Camere — avrebbe accettato di firmare il decreto sul federalismo. Magari facendolo precedere da un tira e molla, «ma vedrete che non ci dirà di no. Anche perché non deve promulgarlo, deve solo emanarlo».

Sta nelle pieghe delle forme giuridiche la sostanza politica. Così Berlusconi sembra smentire la voglia di urne, nonostante siano gli stessi suoi alleati a dubitarne: «Non ti dico che non dici la

verità, presidente. Ti dico che non ti credo», ha detto giorni fa al Cavaliere il segretario del Pri, Nucara. Eppure anche le opposizioni dopo il voto con cui l'Aula di Montecitorio ha rimandato alla Procura di Milano gli atti dell'inchiesta sul caso Ruby, ritengono che le elezioni — se non scongiurate — si siano quantomeno allontanate. «Tireranno a campare», ha commentato Casini. «Significa che avremo il tempo per costruire il nuovo polo», ha aggiunto Rutelli. Per quanto possa apparire paradossale, proprio nel momento di maggiore difficoltà, Berlusconi vede infatti allargarsi alla Camera la propria maggioranza, e in Consiglio dei ministri in molti si sono felicitati con il premier, secondo il quale «a Montecitorio siamo già 320». Sotto questo aspetto, insomma, per il Cavaliere il peggio è ormai alle spalle: la tenuta in Parlamento pare assicurata dai nuovi arrivi. «E più avanti si andrà — pronostica Frattini— più deputati verranno con noi». Nell'area del terzo polo si avvertono in effetti sinistri scricchiolii, ed è lì che Berlusconi può ancora attrarre a sé qualche deputato. Ma allora cos'è che rende instabile un quadro politico che pare stabilizzarsi? Perché l'ipotesi di una crisi a breve continua ad aleggiare nel Palazzo? Con una battuta il democratico Fioroni lascia intuire quale possa essere il punto di rottura: «A me non piacciono le spallate». È chiara l'allusione a una possibile «spallata» giudiziaria che cambierebbe radicalmente la situazione. Non a caso un dirigente del Pdl che ha partecipato al vertice di ieri tra Berlusconi e Bossi, sostiene che il premier è determinato a governare, e tuttavia un conto è lo stato delle cose oggi, «altra cosa la valutazione della contingenza politica». La «contingenza politica» è un'eventuale onda d'urto giudiziaria. Resta da capire se l'appello per un nuovo clima nel rapporto tra istituzioni, lanciato da Napolitano, sarà una rete sufficientemente forte per reggere. Perché forse è vero che il Cavaliere vuole andare avanti, ma sente il «rumore dei nemici» che lo minacciano, con Ruby e anche con il pentito Spatuzza. Le elezioni a maggio sono escluse. Forse...

Francesco Verderami

CORRIERE DELLA SERA

**Cairo, la «giornata della partenza»**

**Corteo per cacciare Mubarak**

È arrivato il giorno dell'ultimatum: piazza Tahrir si riempie per quello che Mohamed ElBaradei ha definito «il venerdì della partenza». Nei giorni scorsi, infatti, il leader della protesta aveva chiesto le dimissioni di Hosni Mubarak, e la sua partenza, entro la giornata odierna. I manifestanti, gli egiziani che vogliono che il presidente lasci il Paese, cominciano ad affluire nel centro del Cairo. Le tv Al Jazeera e la Bbc mostrano immagini in diretta dall'alto: si vedono già alcune migliaia di persone con grandi striscioni e l'atmosfera sembra per ora relativamente calma. In piazza, per ispezionarla, è sceso anche il ministro Mohammed Hussein Tantawi, insieme ad alcuni vertici militari. Alcuni manifestanti hanno riferito che il titolare della Difesa si è recato nei pressi del Museo Egizio e ha parlato con i militari che circondano la piazza con i carri armati e i blindati. Alla tv araba una manifestante ha raccontato in diretta del clima di «eccitazione» per la giornata. Della situazione al Cairo ha parlato la Guida suprema iraniana, l'ayatollah Ali Khamenei, durante la preghiera del venerdì a Teheran. «La più importante motivazione» della sollevazione popolare in Egitto e in altri Paesi arabi, ha detto, è eliminare «la dipendenza dagli Stati Uniti». Per Khamenei, se questo movimento sarà capace di continuare nel suo percorso, «per gli Americani sarà una sconfitta irreparabile». Intanto, secondo quanto riferisce il New York Times, gli Stati Uniti starebbero negoziando con responsabili egiziani le immediate dimissioni del presidente e le modalità di una partenza immediata e del trasferimento dei poteri ad un governo di transizione diretto dal vicepresidente Omar Suleiman. E mentre la diplomazia è al lavoro, il Senato americano ha approvato all'unanimità una risoluzione che chiede a Mubarak di avviare immediatamente la transizione politica.

MILITARI IN TENUTA ANTISOMMOSSA - La Cnn rivela che militari in tenuta antisommossa con armi automatiche sono schierati numerosi attorno a piazza Tahrir e che uomini delle forze di sicurezza hanno proceduto all'arresto di alcune persone che lasciavano la piazza o sul vicino ponte 6 Ottobre, facendole distendere a terra puntando loro contro le armi. Il capo degli Stati maggiori riuniti americani, Mike Mullen, ha avuto contatti con i vertici militari egiziani, i quali gli hanno assicurato che non intendono sparare contro i manifestanti. Al Jazeera rivela che le comunicazioni non sono bloccate come alcuni giorni fa e che gli oppositori usano soprattutto i

social network come Facebook e Twitter. I giornalisti, per lo più ormai relegati negli alberghi dopo gli arresti e le intimidazioni di giovedì, temono di non poter garantire una copertura adeguata degli eventi.

IRAN E ISRAELE - Sul Cairo sono concentrate le attenzioni della comunità internazionale.

L'ayatollah Ali Khamenei, parlando alla preghiera del venerdì a Teheran, ha detto che le proteste in diversi Paesi arabi, in particolare in Egitto, sono «un riflesso» della rivoluzione islamica del 1979 in Iran. A Gerusalemme severe misure di sicurezza vengono adottate dalla polizia israeliana nella Città vecchia nel timore che le preghiere del venerdì nella Spianata delle Moschee possano sfociare in disordini, sulla scia di quanto sta avvenendo in Egitto e in altri Paesi arabi.

CORRIERE DELLA SERA

### **Procreazione assistita, il Tribunale di Milano porta la legge 40 alla Consulta**

MILANO - Il Tribunale di Milano ha eccepito l'incostituzionalità della legge sulla procreazione medicalmente assistita e ha inviato gli atti alla Consulta, sostenendo che la norma laddove vieta la fecondazione eterologa e prevede sanzioni alle strutture che dovessero praticarla «non garantisce alle coppie cui viene diagnosticato un quadro clinico di sterilità irreversibile il diritto fondamentale alla piena realizzazione della vita privata familiare».

IL RICORSO - I giudici della prima sezione civile, investendo della questione la Corte Costituzionale - così come qualche mese fa è stato fatto a Firenze e Catania -, hanno accolto il ricorso di una giovane coppia di Parma, assistita da un pool di legali, gli avvocati Ileana Alesso, Marilisa d'Amico, Massimo Clara, Maria Paola Costantini e Sebastiano Papandrea. I due coniugi prima della scorsa estate avevano chiesto, sulla base di una sentenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo in una controversia promossa da alcune coppie infertili contro l'Austria, che fosse ordinato in via d'urgenza al ginecologo a cui si erano rivolti di effettuare la fecondazione eterologa per via della completa e irreversibile infertilità del marito, sulla base della sentenza di Strasburgo. In alternativa marito e moglie avevano chiesto di sollevare l'eccezione davanti alla Consulta. I giudici milanesi, come hanno fatto nei mesi scorsi i loro colleghi di Firenze e Catania, hanno scelto questa seconda strada. (fonte Ansa)

CORRIERE DELLA SERA

### **Minorenni «imprenditori» dello spaccio a scuola: diecimila euro al mese**

MILANO - Avevano creato, in due, una sorta di «impresa» con un fatturato da poco meno di 10 mila euro al mese. Niente male, per due scolari di 15 e 17 anni: peccato che l'attività imprenditoriale intrapresa fosse illegale. I due minorenni infatti avevano basato il loro business sullo spaccio scolastico, organizzato con criteri scientifici nei due istituti frequentati. Sono stati arrestati dalla polizia a Milano. I due, entrambi italiani e figli di genitori separati, non si limitavano a spacciare occasionalmente piccole quantità di hashish e marijuana ai compagni, come avviene con una certa frequenza nelle scuole superiori, ma realizzavano somme importanti; i guadagni poi (circa duemila euro al mese a testa) non venivano spesi in vestiti o locali, ma reinvestiti sistematicamente nell'acquisto di stupefacenti.

IL GIRO DI CLIENTI - L'attività dei due ragazzi, come hanno raccontato gli investigatori del commissariato Centro Milano, ancora non mostrava collegamenti con la criminalità locale, a parte i fornitori della droga. I due avevano però un nutrito giro di clienti, composto da un gruppo di compagni di scuola e da una cerchia più allargata di amici degli stessi. Ai compagni le dosi, concordate all'intervallo negli istituti, venivano consegnate all'uscita da scuola. Per gli amici, l'appuntamento era nel condominio in cui viveva uno dei due arrestati.

L'APPOSTAMENTO - Gli agenti del Commissariato Centro, dopo una serie di appostamenti, hanno sorpreso mercoledì S.P., 17enne incensurato, mentre usciva da casa in via Anfossi in sella allo scooter. Il giovane stava andando a scuola, il liceo linguistico di Lambrate, con alcune dosi da 0,3 grammi di marijuana nello zaino e pronte per essere vendute ai compagni. Nella cantina del suo palazzo, in un complesso di case popolari, sono stati trovati altri 480 grammi della stessa sostanza, che, venduta al dettaglio, avrebbe fruttato circa 7.200 euro. Il 15enne, L.B., abitante in

un'altra zona della città, ma amico e «socio» del 17enne, è stato invece sorpreso mentre era circondato da un gruppo di cinque probabili clienti, tutti minorenni, tra cui un sicuro acquirente straniero di 18 anni segnalato in Prefettura. Il giovane pusher, studente dell'istituto turistico in zona via Pompeo Leoni, era in possesso di 200 euro in confezioni di hashish, anche queste destinate in gran parte allo smercio all'esterno della scuola.

**GENITORI IGNARI** - I genitori dei due giovanissimi spacciatori sono caduti dalle nuvole alla vista della polizia: non si erano mai accorti di nulla. Secondo le ricostruzioni degli investigatori, i ragazzi utilizzavano la cantina come deposito della droga, che quotidianamente veniva in parte prelevata e trasportata fino alle due scuole. Durante l'intervallo si accordavano con i compagni per la vendita al termine delle lezioni, appena usciti dall'istituto. La voce circolava e nel pomeriggio, come testimoniato da alcuni vicini di casa, proseguivano l'attività tra lo stabile di via Anfossi, con un frequente via vai di studenti, e il vicino parco di largo Marinai d'Italia. Le dosi che i due offrivano avevano particolare successo tra i minorenni perché con soli cinque euro, una somma a disposizione di qualsiasi studente, i coetanei potevano acquistare piccole confezioni da 0,3 grammi, sufficienti per uno spinello.

**IL REDDITO** - La marijuana che è stata trovata, per stessa ammissione dei ragazzi, veniva acquistata a 9-10 euro al grammo e rivenduta a 13-14. E l'utile veniva sempre reinvestito in altra droga, a parte qualche centinaio di euro «per le spese». Sgomenti i genitori di entrambi, che non si erano accorti dell'attività impiantata dai figli e nemmeno della florida disponibilità economica, tanto che continuavano a versare loro la paghetta mensile. Ora i due si trovano rinchiusi al carcere minorile Beccaria.

**CORRIERE DELLA SERA**

### **Legittimo impedimento, il referendum si farà**

**MILANO** - «La Corte di Cassazione ha ammesso il nostro referendum sul legittimo impedimento». Lo dice all'Ansa il leader dell'Italia dei valori Antonio Di Pietro. «Questa mattina - spiega Di Pietro - la Corte di Cassazione ha accolto l'istanza con cui abbiamo chiesto di riformulare il testo del quesito referendario, alla luce della sentenza della Consulta che lo aveva dichiarato parzialmente incostituzionale». «Il referendum si farà», esulta Di Pietro.

«**SODDISFAZIONE**» - «La Corte di Cassazione ha accolto l'istanza con cui l'Italia dei Valori aveva chiesto di riformulare il testo del quesito referendario, alla luce della sentenza della Consulta che lo aveva dichiarato parzialmente incostituzionale. Esprimiamo grande soddisfazione», ha aggiunto Di Pietro. «Siamo riusciti a dare la parola ai cittadini - aggiunge - saranno loro a bocciare la vergognosa norma che va contro il principio del 'tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge».

**IL QUESITO** - Dopo la dichiarazione di parziale incostituzionale della legge sul legittimo impedimento, la Corte di Cassazione ha autorizzato, con ordinanza, lo svolgimento del referendum richiesto dal Comitato elettorale rappresentato dal leader dell'Idv, Antonio Di Pietro. Agli elettori sarà proposto il seguente quesito (n.6): «Volete voi che siano abrogati l'articolo 1, commi 1, 2, 3, 5, 6 nonché l'articolo 1 della legge 7 aprile 2010 numero 51 recante "disposizioni in materia di impedimento a comparire in udienza"?». (fonte: Ansa)

**CORRIERE DELLA SERA**

### **Telecom Italia, perquisizioni a Milano**

**INCHIESTA DELLA PROCURA**

**MILANO** - I militari della Guardia di Finanza di Milano hanno effettuato perquisizioni negli uffici milanesi di Telecom Italia nell'ambito di un'inchiesta della Procura su una truffa relativa a un numero molto rilevante di carte prepagate intestate a persone inesistenti e messe in circolazione tra il 2006 e il 2007. Da quanto è trapelato l'indagine nasce da un rapporto della società di consulenza Deloitte. L'inchiesta riguarderebbe circa due milioni di schede sim ricaricate più volte a colpi di un centesimo di euro per ogni ricarica: questo lascerebbe supporre, secondo i magistrati di Milano, un meccanismo truffaldino per far lievitare il numero dei clienti con vantaggi sia per il gruppo telefonico, che così poteva vantare un numero di abbonati superiore al reale, sia per i rivenditori, che venivano pagati anche con provvigioni legate al numero delle schede vendute.

CORRIERE DELLA SERA

### **Immigrati come risorsa, italiani scettici**

MILANO - Gli italiani sono scettici nei confronti dell'immigrazione. Più della metà teme che la presenza di stranieri contribuisca all'aumento della criminalità, e non fa distinzione in questo tra regolari e clandestini. Come avviene negli Stati Uniti e in Spagna, anche se in misura minore, la maggioranza degli italiani ritiene inoltre che gli stranieri rappresentino una «zavorra fiscale», traendo più benefici in termini di servizi sanitari e sociali rispetto al loro contributo in tasse. Allo stesso tempo però, più la metà degli italiani è favorevole a concedere il diritto di voto ai regolari e il 65% guarda con ottimismo alle seconde generazioni e al loro livello di integrazione.

LAVORO, POCHE PAURE - Non solo: due connazionali su tre non credono che gli immigrati portino via il lavoro ed è anche politicamente maturata ormai da tempo la consapevolezza dell'esistenza di una significativa richiesta di mano d'opera immigrata. È questa la fotografia scattata dal rapporto «Transatlantic Trends: Immigration 2010», presentato a Roma. Curato dall'Istituto Affari Internazionali e realizzato dal German Marshall Fund degli Stati Uniti e dalla Compagnia di San Paolo, insieme ad altri partner, lo studio mostra come stia cambiando l'atteggiamento di nordamericani ed europei nei confronti dell'immigrazione e in che misura le posizioni dei partiti sull'immigrazione influenzano le intenzioni di voto.

L'ITALIA - Negli otto Paesi analizzati (Stati Uniti, Canada, Francia, Spagna, Italia, Olanda, Gran Bretagna e Germania) è stato intervistato un campione casuale di mille intervistati dai 18 anni in su. In tutti gli Stati presi in esame l'immigrazione è ancora considerata come un problema piuttosto che come una opportunità. Il 56% degli italiani ritiene che gli immigrati regolari contribuiscano all'aumento della criminalità e i numeri cambiano poco se si parla di clandestini (57%). Quanto ai musulmani, però, il nostro Paese si mostra meno «preoccupato» di altri e il 37% degli intervistati afferma che gli stranieri di religione islamica sono «bene o molto bene integrati».

LAVORO E CRISI - Quanto al lavoro, in Italia la manodopera immigrata è vista come necessaria alla luce anche del basso tasso di natalità e del fatto che il 20% della popolazione ha più di 65 anni. Negli ultimi anni il governo ha quindi rilasciato centinaia di migliaia di visti per motivi di lavoro e l'opinione pubblica pare convinta che gli immigrati rappresentino una forza lavoro complementare per il Paese. Un dato che assume un significato maggiore se si considera che lo studio è relativo al 2010 e quindi influenzato dalla crisi che ha colpito l'economia mondiale. Il rapporto ha inoltre evidenziato che gli italiani sono i meno preoccupati della concorrenza degli immigrati nel mercato del lavoro: più di due terzi (69%) non ritengono che gli immigrati portino via posti di lavoro agli italiani e tre quarti della popolazione (76%) afferma che gli immigrati vengono impiegati per mansioni che non potrebbero essere svolte altrimenti. Se si volge lo sguardo al lungo periodo, tuttavia, gli italiani non sono certi di voler far fronte alla mancanza di manodopera locale attraverso l'immigrazione: la maggioranza (49%) si dice contraria a incoraggiare l'immigrazione per motivi di lavoro nonostante la popolazione locale continui ad invecchiare.

Redazione online

.....  
IL GIORNALE

### **Pubblica amministrazione, premi produttività La Cgil al solito dice no: lavoratori presi in giro**

di Redazione

Roma - La musica si ripete: il governo prova a smuovere i meccanismi farraginosi che regolano l'economia e il lavoro, spingendo la ripresa e, al contempo, puntellando i salari legandoli al merito. Ma le forze della conservazione rispondono con il solito no. Stavolta il motivo del contendere è l'accordo separato nel pubblico impiego sugli aumenti salariali legati alla produttività. Il testo, presentato oggi dal governo, è stato firmato da Cisl e Uil ma non dalla Cgil che ha lasciato il tavolo. La Camusso attacca il governo "Si sono inventati un testo che non affronta i problemi urgenti che abbiamo". Così il leader della Cgil, Susanna Camusso bocchia il documento firmato da Cisl e Uil con cui si legano gli aumenti salariali dei dipendenti pubblici alla produttività. Emergenze, dice ancora, come quella "della cancellazione del 50% dei precari nel pubblico impiego, previsto dalla legge finanziaria", e quella che vede «da mesi il blocco del rinnovo delle Rsu in tutti i comparti".

Non solo. "Non si fa una riforma con il blocco della contrattazione nazionale e di secondo livello", accusa ancora.

Bonanni: stipendi salvaguardati "E' un accordo importante. Gli stipendi dei dipendenti pubblici saranno salvaguardati interamente. Nessuno perderà un euro neanche con le pagelle", ha detto il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni. "Le fasce di merito non si applicheranno ai salari attuali ma alle risorse aggiuntive. Questo è il significato di questo accordo. Mi pare si sia andati verso un chiarimento definitivo sulle questioni che abbiamo posto a partire dalla scuola dove i lavoratori hanno già percepito gli scatti come avevamo pattuito con il governo".

Pirani: convocazione opportuna "L'iniziativa del governo è stata opportuna perchè permette, con il testo proposto, di evitare il rischio di diminuire le retribuzioni dei pubblici dipendenti", ha detto il segretario confederale della Uil, Paolo Pirani. "L'efficacia e l'efficienza della pubblica amministrazione - ha aggiunto - è da raggiungere non contro i dipendenti ma con i dipendenti. Resta il tema del coinvolgimento delle autonomie locali in questo processo, che vogliamo coinvolgere per rendere operativo per tutto il pubblico impiego questi criteri".

## IL GIORNALE

### **Lavoro, anche la Cgil lo deve ammettere Sempre meno cassintegrati: -25,5% sul 2010**

di Antonio Signorini

Roma - È il termometro della ri-presa, uno degli indicatori più sensibili per capire se e come le aziende stanno reagendo alla crisi. E il dato di gennaio sulle ore di cassa integrazione richieste, fa ben sperare per il 2011. Nel mese scorso l'Inps ha registrato 60,3 milioni di ore di Cig, il 30,3% in meno rispetto al mese precedente, quando erano state richieste 86,5 milioni di ore. Rispetto al gennaio 2010, quando vennero autorizzate 80,9 milioni di ore, il calo è stato del 25,5%. Si tratta del dato migliore dal marzo del 2009. A detta dello stesso istituto di previdenza un dato «di forte evidenza che conferma clamorosamente una tendenza alla diminuzione» del principale ammortizzatore sociale.

Segnale positivo soprattutto perché da circa un trimestre stanno calando tutte le tipologie di cassa integrazione e in gennaio si è consolidata questa tendenza. Quella ordinaria, con una diminuzione rispetto al mese scorso del 14,6%, la straordinaria, addirittura con un meno 44,9%, e anche la cassa in deroga che ha registrato un meno 16,8%. Significativo anche il fatto che l'aumento di ore lavorate riguardi l'industria e l'artigianato (-31,6% di ore in cassa integrazione rispetto a dicembre 2010) e il commercio (-36%). Rimangono zone di ombra, ad esempio nel settore delle costruzioni, con la cassa nell'edilizia che ha sfiorato i 5,68 milioni di ore (+41%). Comunque abbastanza per fare dire al governo che, per i lavoratori impiegati nei settori più esposti alla crisi, la traversata del deserto è finita. E che la scommessa di puntare proprio sul mantenimento del posto di lavoro è stata vincente. C'è una «ripresa della produzione», ha spiegato il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, «anche se selettiva». Gli ammortizzatori sociali hanno «consentito di mantenere molte persone collegate all'impresa e all'impresa stessa di mantenere inalterata la sua potenzialità produttiva con l'effetto di una tempestiva ripartenza quando si creano le condizioni di mercato», ha rivendicato il ministro, che ha anche sottolineato come sia stato smentito chi aveva lanciato l'allarme sulle risorse destinate agli ammortizzatori. Erano «tarate sulle ipotesi peggiori» e adesso «risultano ancor più sufficienti a garantire la protezione del reddito» nel 2011.

Il dato Inps è stato commentato a caldo dal segretario generale della Cgil Susanna Camusso, che ha riconosciuto come ci sia «un pezzo di economia che riprende», ma ha sottolineato anche come il vero problema sia la disoccupazione e la piccola impresa. Anche la Cisl, con il segretario generale aggiunto Giorgio Santini, sottolinea la novità di un calo generalizzato di tutte le tipologie di Cig, ma mette in guardia sul significato del dato che riguarda la cassa integrazione straordinaria, sul quale «inciampa probabilmente il raggiungimento, da parte di molte aziende, dei limiti di utilizzo». Per il segretario confederale della Uil Guglielmo Loy, «i dati delle ore autorizzate di cassa integrazione di gennaio sembrano indicare una ripresa del sistema produttivo». Ma è ancora necessario sostenere gli ammortizzatori. «Anche per questo sono importanti e da apprezzare gli intendimenti del ministro Sacconi relativi alle garanzie per i molti lavoratori in cassa integrazione o in mobilità». Un invito a non abbassare la guardia arriva anche dalle piccole



imprese. «È vero, è diminuito il numero delle ri-chieste di cassa integrazione, tuttavia registriamo anche un calo dell'occupazione delle Pmi». Nei primi tre mesi del 2011, è l'allarme del presidente della Confapi Paolo Galassi, una piccola azienda su cinque licenzierà.

## IL GIORNALE

### **Per lo sviluppo non servono quattrini**

di Nicola Porro

Ieri il governo ha approvato il federalismo municipale. Lo ha fatto con una apparente forzatura, non tenendo conto del parere negativo della commissione bicamerale. Ma sulle riforme il governo non si può fermare. Deve andare avanti, senza farsi imbrigliare dalle procedure parlamentari. In nome e per conto dei cittadini che chiedono uno stato più agile. Lo dice la storia, anche la nostra. Ad un gruppo di contadini, intercettati da Luigi Einaudi, veniva chiesto cosa si aspettassero dallo Stato. E questi senza esitazioni: «Una buona strada, se possibile qualche tassa in meno, e al resto ci pensiamo noi».

Ecco: negli ultimi cinquanta anni abbiamo fatto di tutto, tranne che ascoltarli. La strada non è così buona, le tasse sono aumentate e soprattutto a loro ci ha pensato lo Stato. Bisognerebbe convincere il presidente del Consiglio, dopo aver tenuto duro sul federalismo, a non mollare la presa sulle liberalizzazioni (compresa quella più importante che riguarda le tasse). E, già che c'è, a fare della necessità di Tremonti la virtù della sua politica economica. Ci spieghiamo meglio. La frustata al Paese non ha bisogno di quattrini. Si accetti il paradosso: la nostra debolezza nasce proprio dall'abbondanza dei quattrini spesi dal pubblico e non dalla loro scarsità. Senza entrare nei micro casi, abbiamo un esperimento di laboratorio favoloso e si chiama Mezzogiorno. Il suo sviluppo e la sua capacità di generare ricchezza è stato compromesso dal massiccio intervento pubblico. E non aiutato.

Se i quattrini pubblici facessero Pil, la Calabria sarebbe la Svizzera e il Veneto il Marocco: quello che è avvenuto è esattamente l'opposto. L'obiezione più tipica è che oggi i soldi si spenderebbero meglio. Bum. Ascoltate Frederic Bastiat che lo spiegava bene: «Lo Stato è quella grande finzione per mezzo della quale tutti quanti cercano di vivere alle spalle di tutti quanti». La foto della nostra spesa pubblica al Sud. Si dovrebbe avere il coraggio di dire, cosa che ovviamente la politica che campa di consenso non fa, che le riforme come loro effetto collaterale non debbono redistribuire le risorse esistenti, ma restituirle ai legittimi proprietari: cioè i cittadini contribuenti. Liberalizzare e privatizzare hanno questo grande senso etico. Quando Berlusconi e Tremonti dicono di voler modificare l'articolo 41 della Costituzione, giocano una carta vincente. Non si tratta di una fumoseria, ma di sostanza. L'attività dello Stato nel suo complesso deve essere improntata ad un sistema di relazioni economiche svincolate.

L'errore di liberalizzare à la carte, sul modello comunque positivo di Bersani, è che in tal modo si gettano in mare aperto solo alcune determinate categorie. Mentre le altre, la maggior parte, restano intoccabili negli storici privilegi. C'è infine una grande liberalizzazione che lo Stato deve adottare senza indugio: liberarci da se stesso. Fare impresa, creare ricchezza, assumere collaboratori, è per un'economia come respirare. Non si può chiedere il permesso per una funzione vitale. Non si può aspettare un'autorizzazione. Lo Stato e soprattutto le sue articolazioni locali sono diventate soffocanti.

Ieri è passato il federalismo fiscale. Ben venga una responsabilizzazione del bilancio dei nostri amministratori locali. Sapremo giudicarli dalle loro spese e dalle loro pretese. Ma non dimentichino che il fisco e le tasse sono importanti, ma la nostra libertà di iniziativa lo è altrettanto. Se non di più.

## IL GIORNALE

### **Vero secessionista è chi si oppone alla riforma**

di Stefano B. Galli

In Bicameralina è stato pareggio - per la verità annunciato, malgrado le estenuanti mediazioni del ministro Calderoli - e l'iter di attuazione della legge sul federalismo fiscale s'è bloccato. Al di là delle sorti della legislatura (si va avanti oppure si va presto alle urne?), che sono nelle mani della Lega, non è solo la tenuta del governo a essere messa in discussione. Ma anche la tenuta del

Paese. Ancora una volta, infatti, hanno prevalso le ragioni partitiche e ideologiche su quelle della politica; ai danni dell'interesse generale. Da sempre, in effetti, l'ideologizzazione e la partitizzazione delle questioni politiche s'impongono come un modello deviato. Che impedisce al Paese di cogliere le opportunità di crescita e di sviluppo. Che smorza gli slanci innovatori e l'efficacia delle riforme. Per voltare pagina.

Di fronte alle profonde fratture e alle disfunzioni strutturali che oggi caratterizzano il Paese, un processo di radicale federalizzazione della fiscalità si configurava - e si configura - come l'unica medicina utile a sanarle e a risolverle. La realtà dice che non bisogna fare i conti solo con la struttura duale tra Nord e Sud, ma anche con l'evasione fiscale, con gli sprechi nella pubblica amministrazione, con l'irresponsabilità di una classe politica cresciuta nella cultura dell'assistenzialismo. Con un sistema che - con la spesa storica - premia chi amministra peggio e sperpera il pubblico denaro.

Le disfunzioni sono così significative e le fratture tanto profonde che solo il federalismo fiscale - con l'unificazione del centro di prelievo e quello di spesa, l'adozione della spesa standard e la responsabilità degli amministratori - e l'abbandono dell'assistenzialismo potrebbero tenere ancora insieme un Paese frammentato e diviso. Di fronte a un processo di federalizzazione della fiscalità che avrebbe potuto innescare processi virtuosi - arginare gli sprechi, cambiare classe politica promuovendo solo gli amministratori capaci, combattere l'evasione, contenere il debito pubblico, responsabilizzare i cittadini nella loro funzione di controllo, opporsi alla disgregazione della socialità a livello territoriale, ricomporre il rapporto dei cittadini con le istituzioni locali - la reazione, influenzata dall'instabilità del quadro politico, è stata quella di ribadire le ragioni della conservazione contro quelle del mutamento.

Viene allora da chiedersi chi siano i veri secessionisti. Se non siano quelli che si sono opposti al processo di federalizzazione della fiscalità - cioè gli statalisti e i centralisti che vivono solo di politica - lasciando che nulla cambi, al cospetto di fratture che sono destinate solo a inasprirsi nel tempo. Ma bisogna stare attenti perché quella parte del Paese che produce oltre il cinquanta per cento del Pil e ogni anno stacca un assegno di oltre cinquanta miliardi di euro per le altre regioni potrebbe prima o poi staccare pure la spina e andarsene da sola. La vicina Baviera ha del resto ripreso a crescere a ritmi sostenuti; gli stessi che potrebbero seguire le regioni del Nord, sulle quali - oltretutto - graverà tra poco un prevedibile inasprimento fiscale, connesso alle manovre di contenimento del debito imposte dalle istituzioni comunitarie.

Come noto, i processi di federalizzazione non si attuano hic et nunc; sono lenti e progressivi nel tempo, poiché comportano un continuo negoziato tra le resistenze del centro e le istanze della periferia. E al di là di qualsiasi giudizio, occorre riconoscere che la legge 42/2009 è molto buona, poiché interviene nel merito di alcune autentiche «piaghe» incancrenite del sistema. Piaghe che qualsiasi Paese moderno e semplicemente «normale» avrebbe risolto già da tempo. Che hanno generato un debito pubblico spaventoso. Tale è l'esito del funzionamento di uno Stato burocratico e accentratore, fondato sul parassitismo, pachidermico nella sua struttura e nei suoi costi, tanto che assorbe ben oltre il cinquanta per cento del Pil. Da qualche parte bisognerà pur partire per demolire questo Stato, riorganizzarlo e renderlo più efficiente e snello. E la legge 42/2009 rappresentava un ottimo punto di partenza. Ma non tutti in Bicameralina la pensano così.

## IL GIORNALE

### **Guai a chi sottovaluta il pericolo del fondamentalismo**

di Souad Sbai\*

Molto spesso, davanti alle manifestazioni di piazza che in questi giorni infiammano il Cairo, sale una strana sensazione. Contemporaneamente alla riflessione, costante e preoccupata, sul futuro egiziano, spontaneamente, ci si rivolge alla memoria passata e rivedo i prodromi di quello che è già successo in Iran e in Afghanistan. Sì, perché non posso fare a meno di osservare, con spirito fortemente negativo, l'atteggiamento della Clinton e di Obama rispetto alle vicende egiziane.

L'interesse obamiano per il futuro dell'Egitto è ossessivo, costante, quasi morboso. Ma tardivo, evidentemente, visto che le riforme e la democrazia sono attese da decenni e non da oggi. È singolare come l'amministrazione americana sia però straordinariamente attenta alla voce di chi vuol rovesciare Mubarak con la forza della piazza e invece colpevolmente sorda verso chi teme l'ascesa dei Fratelli Musulmani. Nessuno ha sostenuto Mubarak nel momento più difficile, per lui e

per il paese. L'analogia con l'Iran e l'Afghanistan è evidente, soprattutto quando si pensi ai mujaheddin utilizzati per cacciare i sovietici e poi abbandonati ad un drammatico destino contro i talebani, piuttosto che alle manifestazioni contro Ahmadinejad represses nel sangue. Risiede proprio in questo squilibrio fra le voci in campo il rischio più grave che corrono l'Egitto e tutto il quadrante mediorientale: spianare la strada al fondamentalismo, di cui i Fratelli Musulmani sono la più fervida espressione moderna.

Ciò cui stiamo assistendo, si badi bene, non è solo un fenomeno a macchia di leopardo, ma qualcosa di più serio e pericoloso. Ormai è evidente che trattasi di una rivoluzione «forzata», «manovrata dall'esterno» e non naturale e di carattere culturale come in Tunisia. I Fratelli Musulmani non hanno interesse alla Presidenza dell'Egitto, ma al cuore del Paese, al Parlamento, con tutta la sua forza creatrice. Vogliono agguantare la capacità di modificare tutto senza stare davanti ai riflettori, così da eroderne le radici con maggiore tranquillità.

E poi El Baradei. Come può, un uomo che manca dalla sua terra da oltre venticinque anni, pensare di tornare e mettersi a capo di una piazza che vuole destituire Mubarak? Più è evidente la sua debolezza politica, più si materializza il suo accordo con i Fratelli Musulmani. Un accordo che sa di pericolo anche solo a parlarne sottovoce.

Gli americani non hanno mai nemmeno guardato alla classe dirigente interna, ad esempio alla figura di Tarek Heggy e altri, che hanno sempre lavorato contro il fondamentalismo islamico e per la crescita dell'Egitto. Heggy da tempo denuncia il fatto che in Egitto non si può avere stabilità senza la partecipazione del 65% della popolazione (donne e copti) e che il Paese debba voltare pagina, ma che non può farlo con un Islam dogmaticamente regressivo e xenofobo contro i valori del progresso.

I Fratelli Musulmani, che incarnano questi due principi nefasti, non possono garantire al Paese un avvenire democratico, improntato alla crescita e allo sviluppo e occorre combattere con tutte le forze possibili per strappar loro di mano la possibilità di utilizzare l'Egitto come base per la conquista fondamentalista del quadrante mediorientale.

## IL GIORNALE

### **Scacco ai regimi: Siria, Algeria e Yemen i prossimi obiettivi**

di Gian Micalessin

E ora avanti il prossimo. La lotteria delle rivoluzioni mediorientali è in pieno svolgimento. E durerà qualche altra settimana. Ma di biglietti vincenti ne usciranno pochi. Certo qualcosa i sudditi arrabbiati porteranno a casa. Ma saranno i soliti "panem e circenses" elargiti da 30 anni dalle dinastie di autocrati e sovrani al potere. I kuwaitiani di certo non si potranno lamentare. "Al Soor Al Khamis" un'organizzazione il cui nome suona come "Quinto muro" vorrebbe tutti in piazza per l'8 febbraio. L'emiro Al Ahmed Al Jaber Al Sabah ha, però, già spiazzato tutti annunciando una manciata da 2500 euro a crapa per ogni suddito e la distribuzione di cibo gratis fino al prossimo marzo.

A passar dalle stelle alle stalle la situazione non cambia molto. A Damasco, la capitale del regime più povero e repressivo, l'appuntamento con la protesta lanciata su Facebook dal gruppo "Rivoluzione Siriana" è per oggi e domani nelle piazze del Paese e davanti alle ambasciate all'estero. Sul secondo appuntamento si può pure scommettere. Sul primo è lecito dubitare. Anche perchè i rivoltosi di Facebook risiedono in gran parte all'estero mentre chi la rivoluzione dovrebbe farla per davvero vive sotto la cappa dei servizi di sicurezza di Bashir Assad. Certo un po' di fermento la rivolta egiziana e tunisina l'hanno provocato. Non a caso qualche giorno fa Bashir ha regalato un'insolita intervista al Wall Street Journal sventolando il miraggio di imminenti elezioni municipali e facendo intravedere maggiori libertà per mezzi d'informazione ed organizzazioni non governative. In verità l'unica incognita deriva dall'effettiva consistenza di una Fratellanza Musulmana, forse ancor più potente e segreta che in Egitto, e di un fondamentalismo già egemone in molte moschee del Paese. A mitigare gli ardori degli integralisti contribuisce però il ricordo delle migliaia di morti del febbraio 1982 quando Hafez Assad, padre di Bashir, non esitò a bombardare e radere al suolo la città di Hama trasformata in roccaforte dei Fratelli Musulmani. Ma del bastone probabilmente manco ci sarà bisogno. Ne basterà l'ombra unita all'introduzione di nuove indennità sul riscaldamento per circa 25 euro al mese a famiglia e la creazione di un fondo per garantire la casa ai più poveri.

Più preoccupanti, per le successive ripercussioni, sono invece le proteste yemenite. Abdullah Saleh, il padre padrone al potere da 32 anni, promette, bontà sua, di voler lasciare nel 2013 e di non aver alcuna intenzione di candidare il figlio Ahmed. La proposta apparentemente è saggia. Lasciar campo libero ai manifestanti in un paese dove circolano tre kalashnikov per abitante maschio non è proprio un'idea salubre. Abbandonare il Paese al proprio destino rischia però di essere assai pericoloso. Squassato al nord dalla rivolta delle tribù sciite e minacciato nelle restanti province dal terrore fondamentalista lo Yemen rischia di diventare un protettorato iraniano nel nord e un califfato di Al Qaida appena fuori Saana. A render terribilmente concreta la seconda prospettiva contribuisce la presenza di Anwar al Alaki, il predicatore di origine yemenite con passaporto americano ispiratore della strage di Fort Hood per mano di un ufficiale americano d'origine palestinese.

Chi non sembra preoccuparsi troppo è invece Gheddafi. Nonostante un regno lungo 41 anni, il colonnello tiene ancora in pugno la Libia. L'unica mossa prudentiale sembra la messa in disparte del figlio "riformatore" Saif Islam impegnato in una battaglia personale con il fratello Mutassim responsabile di uno dei servizi di sicurezza. Nel tormentato Maghreb il paese più a rischio dopo la caduta di Tunisi resta invece l'Algeria. Lì il 60 per cento della popolazione è disoccupata e chi ancora porta a casa un salario non copre più di un quarto dei fabbisogni mensili. Le manifestazioni scatenatesi ai primi di gennaio hanno già fatto 5 morti. Quelle previste ad Algeri per il 12 febbraio rischiano di rivelarsi ancora più violente. Ma a far da calmante contribuirà il timore di un ritorno a quella guerra civile costata, negli anni Novanta, oltre 200mila vite.